



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

DOTTORATO DI RICERCA IN GEOGRAFIA

XXIV CICLO 2010 – 2011

AMBIENTE, TURISMO E SVILUPPO SOSTENIBILE

—————
TESI DI DOTTORATO
—————

Dottoranda:
Flavia Venera Villari

Tutor:
Chiar.mo Prof. Nunzio Famoso
Università degli Studi di Catania

Coordinatore:
Chiar.mo Prof. Nunzio Famoso
Università degli Studi di Catania

INDICE

Introduzione	4
1. Un nuovo atteggiamento nei confronti del Pianeta	7
1.1 Il concetto di sviluppo tradizionale	7
1.2 La nascita del concetto di sviluppo sostenibile	8
1.3 Tutela ambiente e sviluppo economico	11
2. Eventi internazionali sullo sviluppo sostenibile	15
2.1 La conferenza di Stoccolma nel 1972	15
2.2 Rapporto di Brundtland nel 1987	17
2.3 Conferenza di Rio De Janeiro del 1992	21
2.4 Il protocollo di Tokyo nel 1997	24
2.5 La conferenza di Johannesburg nel 2002	25
3. Fondamenti teorici della psicologia sociale utili alla comprensione e correzione dei comportamenti umani riguardo l'ambiente	27
3.1 La psicologia ambientale	27
3.2 La negazione a della crisi ambientale	31
3.3 Modelli cognitivi-comportamentali alla base delle scelte	35

3.4	Riflessioni sulle possibilità di cambiamento	46
4.	Paesaggi agrari: conoscenza e consapevolezza per uno sviluppo sostenibile	51
4.1	Una straordinaria ricchezza e varietà di risorse e paesaggi per progettare le Identità del Territorio	51
4.2	Salvare il paesaggio agrario per uno sviluppo sostenibile	63
4.3	Rapporti tra sviluppo locale, territorialità e sostenibilità	68
5.	Evoluzione del concetto di conservazione della natura nelle strategie europee	82
5.1	Nascita e sviluppo delle “aree protette”	82
5.2	Le diverse politiche attuate in Europa per la protezione della natura	96
5.3	Marchi e certificazioni di qualità delle aree protette	123
6.	Verso uno sviluppo equilibrato e sostenibile del turismo	129
6.1	Turismo e tutela ambientale	129
6.2	Sostenibilità turistica e sviluppo delle aree protette	137

6.3	Turismo ambientale ed ecoturismo	162
6.4	Analisi dei benefici e dei costi per la conservazione delle aree protette	178
6.5	Limiti di accoglienza turistica	185
	Conclusioni	190
	Bibliografia	195

INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha l'obiettivo di affrontare un tema molto attuale, quale quello dello sviluppo sostenibile, per ribadire e avvalorare il concetto costruttivo di *“migliorabilità della vita”* attraverso l'integrazione di tre fondamentali fattori quali: economico, ambientale e responsabilità sociale.

Attraverso esempi di attuazione di strategie per uno sviluppo sostenibile nella nostra terra, si vuole riflettere su qual è o quale potrebbe essere il nostro contributo individuale su specifici aspetti del problema, al fine di assumere comportamenti coerenti anche nella vita quotidiana, nella società e nelle scelte politiche che compiamo, senza demandare ad altri il diritto-dovere di scegliere, agire in un certo modo. È bene, infatti, che ognuno si chieda che cosa ci attende e che cosa può fare senza considerare lontani da noi problematiche che

invece ci riguardano molto da vicino e di cui ognuno, con la propria azione quotidiana, con il proprio operato, contribuisce a peggiorare, fronteggiare o risolvere.

L'esigenza da parte della società di prevenire, anziché rimediare unicamente a posteriori, gli effetti indesiderati sull'ambiente causati dalle attività umane, ha determinato l'adozione di negli ultimi anni una nuova strategia politico- amministrativa che, partendo dal presupposto che la sostenibilità ambientale sia elemento strategico per lo sviluppo economico del territorio, si impegna affinché e la Sicilia progetti e realizzi una serie di iniziative per il raggiungimento degli obiettivi di Agenda 21, nonché del Piano d'Azione dell'Onu per lo sviluppo sostenibile che sintetizza le azioni specifiche e le strategie da attuare su scala mondiale, nazionale e locale. Nell'ultimo capitolo l'attenzione sarà incentrata sul "Turismo sostenibile", argomento di cruciale importanza per la crescita economica di un Paese come

l'Italia e di un territorio come quello siciliano nei quali le risorse ambientali fanno parte integrante dell'offerta turistica e della sua appetibilità.

Nel settore del Turismo diventa fondamentale disegnare scenari di sviluppo che prevedono non solo la conservazione dell'ecosistema ma anche il suo recupero e la sua riqualificazione poiché in passato, purtroppo, troppo spesso, proprio in nome della crescita dei flussi turistici si sono irrimediabilmente compromessi veri e propri tesori ambientali: coste, fiumi, oasi naturali non considerando come il futuro del turismo, dell'intero sviluppo economico del nostro territorio, è indissolubilmente legato al concetto stesso di sviluppo sostenibile pertanto duraturo nel tempo.

CAPITOLO PRIMO

Un nuovo atteggiamento nei confronti del Pianeta.

1.1 Il concetto di sviluppo tradizionale.

La storia economica mondiale ci ha insegnato diversi paradigmi di sviluppo.

Lo sviluppo tradizionale, che ha accompagnato la storia dell'uomo sin dagli albori, è durato migliaia di anni mostrando i primi segni di crisi soltanto nella seconda metà del Novecento.

La concezione di sviluppo tradizionale riguarda l'azione dell'uomo che fin dalle origini ha modificato l'ambiente per crearne uno spazio in cui poter vivere in modo adeguato secondo le proprie necessità. Questo paradigma di sviluppo è iniziato a vacillare con l'emergere dei danni per l'ambiente, per l'ecosistema, quali ad esempio gravi fenomeni di inquinamento globale e scarsità di risorse

disponibili da utilizzare sia per i presenti che per le generazioni future. Ciò ha comportato la presa di coscienza dell'importanza di una crescente attenzione sulla corretta gestione delle risorse naturali e di una revisione dei modelli di produzione e di consumo; elementi che costituiscono la base per un corretto sviluppo economico e sociale.

Nei millenni l'azione dell'uomo ha determinato il degrado del suolo, l'uso irrazionale di risorse rinnovabili e non, alterazioni climatiche, squilibri negli ecosistemi, inquinamento atmosferico, del suolo e delle risorse idriche causato da agenti chimici e residui organici; questi fattori hanno comportato conseguenze dannose sia per la salute umana che per l'economia.

1.2 La nascita del concetto di sviluppo sostenibile.

Nella seconda metà del Novecento una sensibilità maggiore nei confronti dei problemi ambientali che

affliggono il nostro pianeta, una maggiore consapevolezza della compromissione della qualità della vita presente e futura, la presa di coscienza della necessità di intervenire per la salvaguardia del pianeta, hanno determinato la nascita di un dibattito su un nuovo tipo di sviluppo, differente da quello tradizionale: lo sviluppo sostenibile, uno “sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni”¹.

Se osserviamo molti paesi in via di sviluppo, notiamo come questi, nonostante siano molto ricchi di risorse naturali da cui dipendono gran parte delle loro attività produttive e delle loro possibilità di sviluppo, nello stesso tempo, vivono spesso grandi e molteplici problemi ambientali e sociali. L’utilizzo irrazionale di tali risorse naturali determina infatti una degradazione ambientale che coinvolge frequentemente un intreccio di altri fattori

¹ Definizione della Commissione Mondiale per l’Ambiente e lo Sviluppo (1987).

di sottosviluppo come la povertà, la rapida crescita demografica, le disuguaglianze sociali.

Uno sviluppo accelerato, non adatto, non sostenibile, causa esso stesso una rapida degradazione dell'ambiente e la drammatica distruzione delle stesse risorse naturali con conseguenze negative sia il benessere che per la salute della popolazione.

Con la nascita del nuovo concetto di sostenibilità le risorse naturali devono sapere essere utilizzate dall'uomo che, con la propria attività, non solo riesce a soddisfare i propri bisogni, ma deve consentire alle diverse culture umane di svilupparsi e alla stessa vita umana di continuare a vivere. Affinché ciò possa realizzarsi il principio fondamentale da perseguire ed attuare è che le attività umane stiano entro certi limiti così da non distruggere il contesto biofisico globale.

Sulla base di questa nuova coscienza l'ambiente non è più soltanto una formula impiegata per identificare i vari

aspetti del rapporto tra uomo e il mondo che lo circonda, ma l'ambiente diventa un valore a cui il diritto deve dare espresso riconoscimento.

1.3 Tutela ambiente e sviluppo economico.

Nel concetto moderno di sviluppo diventano quindi presenti non soltanto categorie strettamente economiche ma fondamentali aspetti etico - sociali che fanno sì che venga abbandonata una visione strettamente economicista che misurava lo sviluppo solo attraverso i valori del Prodotto interno lordo (PIL) pro capite e poneva l'accento unicamente sul benessere economico dell'uomo.

La teoria dello sviluppo tradizionale che misurava lo sviluppo sulla base del capitale naturale trasformato in sviluppo economico è stata sostituita dal paradigma di sostenibilità in cui la tutela dell'ambiente è in correlazione diretta con la crescita economica, crescita

economica rispettosa però dei limiti ambientali.

Secondo questo nuovo modello di sviluppo la crescita economica e sociale viene perseguita entro i limiti delle possibilità ecologiche del pianeta, senza compromettere l'integrità degli ecosistemi e la loro capacità di soddisfare i bisogni delle generazioni future.

Il concetto di sviluppo sostenibile si fonda quindi sull'attuazione di un utilizzo e di una gestione razionale delle risorse che soddisfino i bisogni fondamentali dell'umanità.

Requisiti fondamentali dello sviluppo sostenibile sono: la conservazione dell'equilibrio generale e del valore del patrimonio naturale; una distribuzione e un uso delle risorse in modo equo fra tutti i paesi e le regioni; la prevenzione dell'esaurimento delle risorse naturali; il decremento della produzione di rifiuti ottenuto anche tramite il riutilizzo e il riciclaggio dei materiali, la razionalizzazione della produzione e del consumo di

energia.

Se fino agli anni cinquanta dell'ultimo secolo la questione ambientale nei suoi riflessi etici era quasi sconosciuta, dal dopoguerra ad oggi si è aperta una notevole dialettica sulla stessa in quanto ci si è resi conto di come le politiche capitalistiche e consumistiche abbiano condotto al degrado delle risorse ambientali, alle emergenze ambientali quali ad esempio inquinamento e desertificazione, alla crisi energetica e ai vari squilibri sociali.

Si è preso atto del legame inscindibile tra Ambiente, Sviluppo economico ed Etica sociale che necessariamente devono essere messi in correlazione al fine di allargare la nozione di benessere e di sviluppo economico, al fine di ricomprendere il valore ambientale e intervenire per la sua salvaguardia, per preservare la qualità e quantità del patrimonio naturale nella consapevolezza che, essendo le risorse del nostro pianeta

tendenzialmente esauribili, debbano essere rivisti ed equilibrati i modelli di sviluppo e i mezzi di produzione.

CAPITOLO SECONDO

Eventi internazionali sullo sviluppo sostenibile.

2.1 La conferenza di Stoccolma nel 1972.

Lo sviluppo sostenibile, considerato un modello di sviluppo economico e sociale, indica non solo la necessità di una produzione sostenibile rispetto alle risorse naturali disponibili, ma la sostenibilità nel tempo del benessere individuale e sociale.

Questi importanti temi furono affrontati per la prima volta su scala mondiale nel 1972 durante la Conferenza di Stoccolma con la quale è possibile affermare che inizia l'era della consapevolezza sullo Sviluppo Sostenibile. 113 nazioni si incontrarono e adottarono una Dichiarazione con 26 principi su diritti e responsabilità dell'uomo in relazione all'ambiente, tra cui: la libertà, l'uguaglianza e il diritto ad adeguate condizioni di vita;

la protezione delle risorse naturali, opportunamente preservate, razionalizzate per il beneficio delle generazioni future; la conservazione della natura che deve avere un ruolo importante all'interno dei processi legislativi ed economici degli Stati.

(Nasce il Programma per l'Ambiente delle Nazioni Unite UNEP)

Nella Conferenza di Stoccolma furono adottati alcuni principi che sono alla base del concetto di sostenibilità in quanto l'uomo venne riconosciuto come responsabile della protezione e del miglioramento dell'ambiente per le generazioni presenti e future. Si affermò inoltre che le risorse della terra debbano essere salvaguardate attraverso un'attenta gestione e che debba essere migliorata la capacità della terra di produrre risorse vitali rinnovabili. Questi importanti principi aprirono la strada ad un ricco dibattito e ad una crescente attenzione da parte della comunità scientifica e della società civile nei

confronti della tutela dell'ambiente la cui salvaguardia divenne parte integrante dello sviluppo.

2.2 Rapporto di Brundtland nel 1987.

Se nella Conferenza di Stoccolma vengono adottati alcuni principi che sono alla base di concetto di sviluppo sostenibile, è nel 1987, con il Rapporto di Brundtland, che viene definito il concetto di “sviluppo sostenibile” come “sviluppo in grado di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni”.

Tale definizione si basa sulla considerazione che un ambiente depredato e depauperato delle sue risorse non sia in grado di garantire uno sviluppo durevole e socialmente accettabile.

Tale concetto di sviluppo ripropone inoltre una visione del mondo nel quale il fine ultimo è rappresentato dal raggiungimento di una migliore qualità della vita, dalla

diffusione di una prospettiva crescente ed equa, dal conseguimento di un livello ambientale non dannoso per l'uomo e per le altre specie viventi.

La protezione dell'ambiente quindi non viene più considerata un vincolo per lo sviluppo bensì una condizione necessaria per uno sviluppo duraturo.

Lo sviluppo sostenibile, lungi dall'essere una definitiva condizione di

armonia, è piuttosto un processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali devono essere resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con gli attuali.

Tuttavia, se da un lato lo sviluppo sostenibile impone di soddisfare i bisogni fondamentali di tutti e di "estendere a tutti la possibilità di attuare le propri aspirazioni a una

vita migliore”², dall’altro, nella proposta persiste una ottimistica fiducia nella tecnologia che porterà ad una nuova era di crescita economica. Il concetto di sviluppo sostenibile comporta limiti, ma non assoluti, bensì imposti dall’attuale stato della tecnologia e dell’organizzazione sociale alle risorse economiche e dalla capacità della biosfera di assorbire gli effetti delle attività umane. La tecnica e la organizzazione sociale possono però essere gestite e migliorate allo scopo di inaugurare una nuova era di crescita economica.

Comunque sia, un aspetto merita di essere sottolineato: la centralità della “partecipazione di tutti”: “il soddisfacimento di bisogni essenziali “basic needs” esige non solo una nuova era di crescita economica per nazioni in cui la maggioranza degli abitanti siano poveri, ma anche la garanzia che tali poveri abbiano la loro giusta parte delle risorse necessarie a sostenere tale crescita.

² 1987 - Rapporto Brundtland “Our common future”

Tale condizione di equità dovrebbe essere supportata sia da sistemi politici che assicurino l'effettiva partecipazione dei cittadini nel processo decisionale, sia da una maggior democrazia a livello delle scelte internazionali.

Il rapporto è diviso in tre ampie sezioni che disegnano le sfide a cui è chiamata l'umanità.

La prima parte affronta i seguenti temi: preoccupazioni comuni; la minaccia per il futuro; l'attenzione verso uno sviluppo sostenibile; il ruolo dell'economia internazionale.

La seconda sezione tratta i seguenti argomenti: sfide collettive; popolazione e risorse umane; sicurezza alimentare: sostenere le potenzialità; specie ed ecosistemi: risorse per lo sviluppo; energia: scelte per l'ambiente e lo sviluppo; industria: produrre più con meno; il problema urbano.

La terza parte comprende le seguenti tematiche: sforzi

comuni; gestione dei beni comuni internazionali; pace, sicurezza, sviluppo e ambiente.

2.3 Conferenza di Rio De Janeiro del 1992.

Altro principio cardine dello sviluppo sostenibile è stata la Conferenza delle Nazioni Unite tenutasi a Rio De Janeiro nel 1992 che rappresentò una svolta epocale in quanto segnò definitivamente la presa di coscienza della necessità di gestire le questioni ambientali su scala globale e il riconoscimento che le questioni ambientali, ecologiche o climatiche e le attività umane debbano essere considerate in maniera interdipendente.

Il concetto di sviluppo sostenibile afferma la necessità di coniugare le tre dimensioni inscindibili e fondamentali di Ambiente, Economia e Società per cui ogni piano o politica di intervento deve tenere conto di questa visione integrata e definire quindi sia gli impatti ambientali, sia economici che sociali. Ogni nazione, nelle proprie scelte

politiche, deve quindi tenere in considerazione l'importanza delle proprie decisioni le quali contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi quali: contribuire al progresso dell'intera umanità, garantire la pace tra i popoli, attuare programmi rivolti all'eliminazione della povertà e alla conservazione delle risorse naturali.

L'obiettivo che ci si pone di raggiungere è: un uso oculato delle risorse naturali diminuendo il carico di quelle non rinnovabili; limitare i rifiuti prodotti; sostituire il capitale naturale quale risorse naturali, specie viventi e territorio con capitale costruito cioè risorse naturali trasformate.

Tali principi, linee guida, furono sanciti durante la Conferenza di Rio e siglati in cinque accordi internazionali: la Carta della Terra, Agenda 21, la Dichiarazione dei principi sulla questione della foresta, la Convenzione sulla Diversità biologica e la

Convenzione sui Cambiamenti climatici.

2.4 Il protocollo di Tokyo nel 1997.

Altri avvenimenti salienti che riguardano lo sviluppo sostenibile sono: il Protocollo di Kyoto tenutosi nel 1997 e la conferenza di Johannesburg nel 2002.

Il protocollo di Kyoto è un accordo internazionale nel quale 169 nazioni si sono impegnate a ridurre le emissioni di gas serra per rimediare ai cambiamenti climatici in atto e hanno proposto, al fine di raggiungere l'obiettivo di risparmio energetico, l'ottimizzazione nella fase di produzione, nonché l'utilizzo di impianti, sistemi ad alta efficienza per una educazione al consumo consapevole ed oculato.

Il vertice ha posto inoltre l'attenzione non solo sulla necessità di risparmio energetico ma anche sullo sviluppo di fonti alternative di energia: le energie rinnovabili. Infatti, la continua crescita della popolazione

mondiale, l'aumento del livello di vita nei paesi industrializzati, il crescente fabbisogno dei paesi in via di sviluppo fanno prevedere che la richiesta e il consumo di energia continuerà a crescere.

Questo scenario genera nei governi mondiali motivate preoccupazioni sia perché le risorse energetiche ad oggi più utilizzate sono limitate, sia perché le tecniche per il loro utilizzo causano inquinamento ambientale e alterano l'equilibrio ecologico del pianeta. Diventa quindi una delle prioritarie preoccupazioni dei governi in tema di risorse energetiche sia il risparmio di energia, sia la ricerca di fonti alternative a quelle tradizionali, possibilmente non inquinanti ed esauribili.

2.5 La conferenza di Johannesburg nel 2002.

Il Vertice Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile tenutosi nel 2002 a Johannesburg fu molto importante per le seguenti novità: la crescita economica non è più da

considerare la base dello sviluppo, anzi, viene sottolineato come sia necessario distinguere tra crescita e sviluppo; la società è prioritaria rispetto all'economia e all'ambiente nella piramide dei valori,; in ogni caso nessuno di questi elementi potrà essere considerato a sé stante ma interdipendente.

Nella conferenza tenutasi a Johannesburg nel 2002 si è quindi rafforzato l'impegno globale verso lo sviluppo sostenibile; si è preso atto di come il cammino verso un mondo più sostenibile sia molto più difficoltoso e lento di quanto ci si aspettasse e di come le prospettive di Rio non sempre siano state mantenute. Pertanto, il Summit di Johannesburg attribuisce al compimento del processo di "Agenda 21" il ruolo fondamentale per la realizzazione dello sviluppo sostenibile e promuove azioni per stimolare la ricerca e l'applicazione delle energie rinnovabili. Viene compreso quanto sia importante sensibilizzare i governi e le società civili di tutto il

mondo verso «la necessità di un futuro più equo ed armonioso, rispettoso del prossimo e delle risorse del pianeta e valorizzare il ruolo che in tale percorso è rivestito dall'educazione» da intendersi in senso allargato come istruzione, formazione, informazione, campagne informative, formazione professionale, attività del tempo libero, messaggi dei media e del mondo culturale.

Alla luce degli argomenti trattati è più chiaro comprendere come le emergenze ambientali, inquinamento, la desertificazione, ecc. abbiano portato all'attenzione generale una sensibilità ambientale mai conosciuta nella storia dell'uomo e una evoluzione sociologica del fenomeno i cui sviluppi soltanto la storia futura potrà valutare.

Oggi l'ambiente è infatti uno dei grandi temi del progresso e della speranza di una migliore qualità della vita, di un futuro migliore per cui esso conta sempre di più nella coscienza sia collettiva che individuale.

CAPITOLO TERZO

Fondamenti teorici della psicologia ambientale e sociale utili alla comprensione e correzione dei comportamenti umani riguardo l'ambiente.

3.1 La psicologia ambientale.

A partire dagli anni Cinquanta, grazie allo sviluppo della psicologia ambientale, si è posta l'attenzione sullo studio del comportamento umano e del suo benessere in relazione alle caratteristiche fisiche e sociali degli ambienti o luoghi di vita quotidiana, così da ridefinire radicalmente il rapporto che lega l'essere umano e l'ambiente.

L'ambiente, in questa prospettiva, non viene considerato solo come l'insieme delle caratteristiche fisiche, ma soprattutto viene studiato nella sua dimensione sociale e politica.

In questo nuovo ambito di ricerca psicologica fondamentale è diventata la collaborazione interdisciplinare tra i vari ambiti tecnici e scientifici - ad esempio, l'architettura, l'ingegneria, e le varie scienze ambientali, naturali, tecnologiche, economiche, giuridiche, ecc. -, collaborazione finalizzata allo studio delle modalità attraverso le quali particolari caratteristiche dell'ambiente spazio-fisico possono orientare e influenzare il comportamento e il benessere degli utenti.

L'interesse per la cosiddetta dimensione umana dei cambiamenti ambientali globali quali la perdita di biodiversità, la riduzione e il progressivo inquinamento delle risorse naturali, l'assottigliamento della fascia di ozono, l'effetto serra con i relativi cambiamenti climatici, il sovrappopolamento umano e così via, ha stimolato gli psicologi ambientali verso lo studio del rapporto tra persone e ambienti, in questo caso definiti

naturali, e a concentrarsi in modo specifico sulla comprensione dei fattori psicologici implicati nei fenomeni e nei cambiamenti degli ambienti bio-ecologici, o ecosistemi. Ciò ha dato avvio a quella più recente svolta della psicologia ambientale, verso quella che viene anche definita come psicologia ambientale della sostenibilità, o dello sviluppo sostenibile, riprendendo la terminologia utilizzata dagli organismi internazionali delle Nazioni Unite.

È ormai chiaro come per superare la crisi ecologica sia necessario elaborare una nuova interpretazione della relazione tra essere umano e ambiente naturale. In quanto soltanto individuando le reali motivazioni che si celano dietro al nostro comportamento che possiamo adoperarci per cambiarlo.

A differenza dell'Inghilterra e degli USA dove la riflessione psicologica sulla crisi ambientale è molto più ricca, in Italia i contributi psicologici in merito al

problema ecologico sono molto esigui e lo studio nei confronti dell'interazione tra l' uomo e l' ambiente è oggetto abbastanza recente il cui sviluppo ha determinato il costituirsi di campi specifici di indagine all'interno della psicologia classica.

Le sollecitazioni crescenti che si sono rivolte alla psicologia per ottenere un suo interesse preciso nei confronti dell'ambiente fisico-spaziale hanno così determinato una svolta che si potrebbe definire epocale nel percorso classico fino ad allora tenuto da questa disciplina.

In particolare, proprio da questo fiorire di nuove esperienze che mostrano un particolare riferimento all'ambito specifico del "*comportamento spaziale*", prende impulso, all'interno della *psicologia classica*, definito appunto col termine di *psicologia ambientale*.

3.2 La negazione a della crisi ambientale.

Nell'ultimo ventennio l'attenzione per il problema ecologico si è intensificata divenendo un tema abbastanza diffuso grazie al dibattito ambientalista.

Bisogna però sottolineare come, nonostante le questioni ambientali si siano notevolmente estese al punto sia da meritare l'attenzione anche della ricerca scientifica e tecnologica, sia da trovare spazio nei programmi di alcuni partiti politici e nell'azione legislativa dei governi, il degrado ambientale va freneticamente aggravandosi.

Amara constatazione è che l'umanità pare non cogliere appieno i primi sintomi del disastro ecologico ma considerarli cosa da poco conto e pare che il disaccordo tra gli esperti sui tempi in cui si verificherà la catastrofe, sul momento in cui si giungerà al collasso, sia prioritario rispetto a dibattito sulla ricerca di soluzioni.

Purtroppo, anche chi prospetta le conseguenze più disastrose di certi fenomeni, come ad esempio l'aumento

della temperatura atmosferica, tende a proiettare il tutto a distanza di decenni, sottovalutando i danni a brevissimo termine e quelli già in atto che hanno cominciato a danneggiarci, come la siccità e la morte delle piante.

Tale discordanza di opinioni infatti fa sì che la questione venga da parte di molti sottovalutata e minimizzata.

L'eventualità di non venirne coinvolti, in quanto idea comune è che questi fenomeni avverranno in un futuro lontano, autorizza molti individui a non occuparsi della questione, a non sentirsi responsabili, senza neanche considerare le generazioni future che, in quanto non ancora esistenti, sembrano non essere titolari di diritti.

Dunque nonostante le innumerevoli campagne informative e l'evidenza dei fatti, di fronte ai quali risulta difficile fingere di avere i paraocchi, sembriamo non accorgerci dell'estremo appello lanciato dalla natura, ma, al contrario, si rafforza incessantemente l'impronta anti ecologica del nostro stile di vita. L'atteggiamento più

diffuso sembra quello di alzare le spalle ignorando i reali pericoli oppure, nel migliore dei casi, accettiamo passivamente le sventurate previsioni confidando nella fortuna, convinti che tutto si sistemerà per il verso giusto. In un modo o nell'altro si sfugge alla questione ecologica sviandola e seguitando a sottovalutarla.

Appare evidente che alla radice di tale atteggiamento si insinua il desiderio di far finta di non sapere; ci ostiniamo a negare la gravità della situazione e, anziché adoperare misure correttive, proseguiamo imperterriti nella medesima direzione. Pare esserci un delirio di negazione: di fatto la negazione è considerata un comune meccanismo psicologico di difesa e non un processo delirante. È però da ritenere che dal momento in cui un pericolo oggettivo venga ignorato in maniera costante e sistematica e ci si continui a comportare come se non esistesse affatto, non considerandone le conseguenze e non attuando le adeguate contromisure, tale posizione

mentale assuma più le dimensioni e le caratteristiche dell'idea delirante, cioè d'un errore di giudizio che non viene modificato dalla ragione e dal senso critico.

Le discussioni e i dibattiti hanno spesso solo il compito di illudere di affrontare e controllare la crisi ambientale, quasi che il frequente discorrere in merito alla questione esuli dall'adoperarsi effettivamente per risolverla e dal mettere in atto misure adeguate ad affrontare efficacemente la situazione.

Sebbene sia condivisa la necessità di rinunciare al catastrofismo che ha solo l'effetto di generare sconforto e rifiuto di notizie e informazioni che non fanno che accrescere la sfiducia e il senso d'impotenza, resta comunque innegabile l'esigenza di pervenire ad un'analisi realistica della situazione che riconosca la gravità.

3.3 Modelli cognitivi-comportamentali alla base delle scelte.

Grazie agli studi compiuti dalla psicologia sociale, è ormai chiaro come il comportamento sia un fenomeno complesso che viene ad essere influenzato da diversi fattori interni ed esterni all'individuo.

Se inizialmente la ricerca psicologica, ai fini di spiegare il comportamento, si era soffermata solo su modelli individuali che indagavano solo l'influenza di variabili interne, successivamente, ha preso atto della necessità di analizzare i comportamenti anche nella loro dimensione culturale, sociale, economica; elementi che, interagendo tra di loro, influenzano e determinano il comportamento stesso. L'approccio più completo, quindi, per studiare un comportamento risulta essere quello integrato che consente di analizzare in modo strutturato le relazioni che intercorrono fra fattori interni ed esterni ed identificare quelle determinanti che, una volta comprese,

possono condurre a cambiamenti nel comportamento.

La psicologia psicologico-ambientale, in modo crescente nell'ultimo decennio, sta quindi indagando sui processi psicologici che guidano i vari comportamenti umani rilevanti nei confronti dell'ambiente fisico e delle sue risorse naturali (acqua, aria, spazio, biodiversità ecc.). Tali comportamenti, generalmente definiti come comportamenti ecologici, occupano un ruolo sempre più centrale in ogni programma di gestione ambientale che voglia collocarsi nel più generale programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile.

La Teoria dell'Azione Ragionata. La Teoria dell'Azione Ragionata costituisce l'elaborazione teorica formulata da Ajzen e Fishbein nel 1975 per analizzare e studiare il comportamento. I due autori ipotizzarono che la causa prossimale del comportamento risiedesse nell'intenzione comportamentale, ovvero nella decisione consapevole di

seguire un determinato comportamento.

Sostenendo che ogni comportamento dipende dall'intenzione che l'individuo ha di adottarlo, si riconosce nell'intenzione stessa il più importante elemento predittivo del comportamento. Ma spesso conoscere la sola intenzione non basta per prevedere un'azione. Il modello, infatti, contempla anche l'incidenza di altri due fattori che a loro volta influiscono sull'intenzione stessa e sono. l'atteggiamento e la norma soggettiva.

L'atteggiamento verso il comportamento è influenzato dalle credenze che un soggetto possiede circa le probabili conseguenze delle azioni stesse - *credenze comportamentali* - unite alle valutazioni - *positive e negative* - che si danno delle conseguenze. Ad esempio, una persona può aspettarsi che usare l'autobus invece del proprio mezzo le farà risparmiare soldi - *conseguenza positiva con alta probabilità* -, ma potrebbe farle fare

tardi al lavoro - *conseguenza negativa con altissima probabilità* -. L'azione combinata di questi due aspetti fornirebbe un atteggiamento negativo nei confronti dell'autobus.

La norma soggettiva, invece, riguarda l'influenza delle norme sociali sul comportamento umano, una sorta di pressione sociale percepita ad eseguire o meno un determinato comportamento con il fine di non deludere.

Al pari dell'atteggiamento, essa è il risultato di una combinazione di credenze per valutazioni. È data, infatti, dal prodotto delle credenze normative di un individuo, cioè credenze su ciò che specifiche persone per lui importanti pensano che egli dovrebbe fare, per le sue valutazioni delle stesse, ossia per la motivazione a conformarsi con queste persone. La motivazione all'adattamento, si riferisce alla maggiore o minore propensione dell'individuo ad adattarsi alle aspettative dei gruppi di riferimento. Le singole persone possono

infatti essere o meno propense o condizionate dalle aspettative, distinguendo in questo caso tra soggetti ad alta sensibilità normativa - *soggetti molto attenti ed influenzati dalle aspettative altrui* - e soggetti a bassa sensibilità normativa - *soggetti poco influenzati dalle aspettative altrui* -. In tal senso si può affermare che, attraverso le intenzioni, le preferenze e le inclinazioni si trasformano in scelte e si decide di mettere in atto un determinato comportamento.

Come dimostrato dalla sua longevità, la Teoria dell'Azione Ragionata ha avuto notevole interesse teorico e pratico. Essa ha dato prova di potere predittivo, ma a condizione che il comportamento fosse sotto il controllo volitivo, cioè, rientrasse nella sfera delle azioni possibili praticamente e concretamente, azioni nelle quali il soggetto ha margini di manovra. Questo, però, non è per sempre possibile, per il semplice fatto che esistono numerosi comportamenti che non dipendono

semplicemente dalla volontà dell'individuo, ma da interferenze da parte di forze interne ed esterne. Essa presenta, dunque, un limite: anche una persona motivata può non agire se percepisce scarso controllo sui fattori ambientali esterni e sulle sue capacità di azione.

Quando lo sforzo connesso all'azione risulta oltre la portata percepita, l'individuo evita di agire seppure tentato dalle promesse di risultato che l'azione può produrre. Il problema della controllabilità del comportamento ha fatto sì che si giungesse ad una modificazione della teoria esposta proponendone una nuova versione: la Teoria del Comportamento Pianificato.

La Teoria del comportamento pianificato. La "Teoria del Comportamento Pianificato" fu elaborata nel 1991 da Icek Ajzen proprio con il tentativo di superare le limitazioni riscontrate nella precedente elaborazione

teorica. Si ipotizza, infatti, che tale estensione fosse necessaria per migliorare la predizione, specialmente riguardo quei comportamenti che non risultano in pieno e volontario controllo da parte di una persona, per esempio quei comportamenti determinati da fattori interni o esterni al soggetto che richiedono ampia pianificazione e condizioni adeguate. Ajzen aggiunse, dunque, al modello un ulteriore predittore, e cioè: il controllo comportamentale percepito definito come “la credenza di una persona di quanto facile o difficile è probabile che sia l’esecuzione del comportamento” (Ajzen & Madden, 1986, p.457). Trattasi di una percezione relativa al grado con cui una persona sente di poter mettere in atto un comportamento poiché ritiene di possedere le necessarie capacità.. In questo senso, è un concetto molto vicino nel significato alla nozione di autoefficacia di Bandura (1972, 1982) perché tende a focalizzarsi sul fatto che tutte le persone, indipendentemente dalle loro

caratteristiche di personalità, prima di intraprendere una qualsiasi azione, cercano di valutare le possibilità di successo basandosi sulla percezione delle proprie capacità e dei propri limiti in relazione alla situazione considerata. In altre parole, più una persona ritiene che un comportamento sia possibile, tanto più forte sarà la sua intenzione di metterlo in atto; al contrario se l'individuo ha una percezione bassa delle sue capacità, cioè non si sente all'altezza, anche una situazione semplice non sarà affrontata. La percezione che il soggetto ha di poter accedere alle risorse per attuare il comportamento, influenza gli atteggiamenti, le norme soggettive ed il comportamento stesso. In questi termini il comportamento sembrerebbe ispirato alla percezione del controllo, ma ciò avverrebbe con la mediazione dell'intenzione la quale rimarrebbe, comunque, la determinante immediata del comportamento. Tuttavia, poiché alcuni comportamenti possono essere espressione

di una chiara intenzione del soggetto, la teoria prevede anche la possibilità che il comportamento derivi direttamente dalla percezione di controllo. il soggetto, quindi mette in atto un dato comportamento se crede che le risorse e le opportunità necessarie siano disponibili, se tale comportamento è da lui valutato positivamente e se ritiene che le persone lo riterranno significativo lo approveranno.

Il comportamento passato e l'abitudine. In psicologia sociale è noto ormai da tempo che la ripetizione passata di un certo comportamento può influenzare la messa in atto futura dello stesso tipo di comportamento.

Un modo semplice di capire se una persona metterà in atto un determinato comportamento futuro, dunque, quello di chiedergli con che frequenza lo ha messo in atto nel passato. Restano, però, da chiarire i motivi di tale corrispondenza più volte riscontrata e su quali aspetti si

possa intervenire per interrompere la ripetizione nel tempo di comportamenti problematici (come in questo caso il sovra utilizzo dell'auto negli spostamenti quotidiani) e favorire, invece, l'attuazione di comportamenti diversi che contribuiscano a migliorare la qualità dell'ambiente dove vivono gli individui e di conseguenza la loro qualità di vita. Una delle spiegazioni tra comportamento passato e quello futuro è proprio che il primo sia connesso al secondo attraverso un processo non consapevole chiamato "abitudine". Molti studiosi definiscono le abitudini come comportamenti che vengono messi in atto con elevata frequenza (ad esempio quotidianamente) ed in contesti stabili. In questa prospettiva, maggiore è la frequenza con la quale un certo comportamento messo in atto nel corso del tempo, "abitudinario" potrà definirsi il processo di scelta comportamentale ad esso sottostante. Secondo questa logica, quindi, all'aumentare della frequenza con cui un

certo comportamento viene messo in atto, aumenta anche la forza della corrispondente abitudine e quindi la capacità di quest'ultima di influenzare le scelte comportamentali future. In questa prospettiva, per un'abitudine annuale come ad esempio la vacanza nello stesso luogo, può risultare più debole di un'abitudine giornaliera. Ajzen (1991), in merito, afferma che, anche se la frequenza con la quale un certo comportamento viene ripetuto nel corso del tempo può aiutarci a capire se tale comportamento è divenuto o no abituale, utilizzando come parametro di misurazione non tanto la frequenza passata del comportamento, ma dalla misura in cui il comportamento diventa automatico, ossia messo in atto con una bassa elaborazione cognitiva (automaticamente). Pertanto non è corretto affermare che più un comportamento è frequente, più è abituale, in quest'ottica si dovrebbe piuttosto dire che più un comportamento è automatico, più forte è l'abitudine di

metterlo in atto.

3.4 Riflessioni sulle possibilità di cambiamento.

Alla luce di quanto finora espresso, è chiaro comprendere come per intraprendere iniziative finalizzate al cambiamento del comportamento e fare in modo che questo diventi vincente, è fondamentale comprendere la complessità della logica nel quale il comportamento individuale è incastrato e, come prima cosa, modificare tale logica demolendo vecchie abitudini e formandone di nuove.

È ormai teoria condivisa, alla base di quanto finora discusso, condivisa che l'abitudine inibisca il normale processo decisionale razionale sulla base del ruolo che svolgono i cosiddetti "copioni cognitivi". Infatti, un copione descrive un comportamento da mettere in atto in una determinata situazione; sono quindi in esso presenti indicazioni relative a cosa fare, a come fare, dove e

quando farlo. Quando si è formato un copione, le informazioni situazionali possono far scattare la messa in atto di un'abitudine comportamentale ad essi associata in maniera automatica; di conseguenza, se una situazione è riconosciuta come quella in cui un certo comportamento è appropriato, ognuno ricorre a tale copione per decidere cosa fare invece che confrontare ed elaborare nuovamente i vari indizi su altre opzioni comportamentali possibili.

Sintetizzando i risultati de vari studi si può affermare che il cambiamento di un'abitudine è maggiormente probabile se l'abitudine viene bloccata rendendo la messa in atto dell'azione impossibile, rimuovendo' gli indizi che attivano il copione che sta dietro l'abitudine, associando conseguenze negative a breve termine conseguenti alla messa in atto dell'abitudine. Così facendo, i soggetti sono resi consapevoli del loro comportamento abituale attraverso informazioni chiare e

dirette sugli esiti negativi a lungo termine dell'abitudine e sugli esiti positivi di comportamenti alternativi. Ciò fa sì che gli individui evitino dagli esiti negativi e attraverso comportamenti che portino ad esiti positivi, si favorisca la possibilità che emerga una nuova abitudine.

Attraverso la rassegna dei diversi modelli psico-sociali sono stati finora sottolineati i fattori che influenzano la messa in atto di un comportamento ed è stato evidenziato come l'intenzione sia il denominatore comune che media tra le diverse variabili e il comportamento.

Le intenzioni possono modificarsi con il sopraggiungere di nuove informazioni relative al comportamento in questione, le quali possono modificare gli atteggiamenti, le norme sociali o il controllo comportamentale percepito. Così le intenzioni possono mutare perché le persone hanno mutato i propri atteggiamenti verso l'azione in questione oppure perché a differenza di quanto creduto in precedenza sentono che la messa in

atto i quel comportamento sarebbe non approvata dagli altri.

È proprio grazie alla consapevolezza di questi fattori finora individuati nei diversi modelli di comportamento che è possibile intervenire per favorire un cambiamento nel comportamento. In un ottica di cambiamento verso scelte più sostenibili è importante che la prospettiva psicologico-sociale si dedichi a comprendere i motivi che portano gli individui stessi ad operare una scelta modale invece che un'altra, valutare il loro grado di conoscenza, di consapevolezza e di responsabilità in merito alle azioni che sono disposti ad intraprendere per situazioni da migliorare.

Le persone giocano quindi un ruolo chiave nell'adozione di scelte modali sostenibili e la comprensione della logica costi-benefici è fondamentale per potere efficacemente tentare cambiamenti di abitudini ed atteggiamenti consolidati. Gli individui, spesso, sono

poco disponibili al cambiamento che li coinvolge in prima persona perché tendono a vedere in prima analisi gli aspetti negativi, la fatica che comporterebbe mettere in discussione lo stile e l'organizzazione di vita. Diventa quindi fondamentale coinvolgerli in un percorso graduale che faccia emergere le loro motivazioni pro cambiamento anche attraverso esperienze di tipo non solo razionale ma anche emotivo ed affettivo.

Nel compiere delle scelte importanza fondamentale riveste la partecipazione collettiva che diventa una straordinaria occasione di ascolto, confronto, riflessione, diffusione di una maggiore consapevolezza e diffusione delle motivazioni che conducono alla scelta di determinati comportamenti per il bene della collettività.

CAPITOLO QUARTO

Paesaggi agrari: conoscenza e consapevolezza per uno sviluppo sostenibile.

4.1 Una straordinaria ricchezza e varietà di risorse e paesaggi per progettare le Identità del Territorio.

Il paesaggio agrario che oggi conosciamo è il risultato di una lenta e progressiva trasformazione dell'ambiente naturale avvenuta nel corso dei secoli. Tale trasformazione è frutto sia della stessa azione naturale sia dell'intervento antropico, dell'azione secolare dell'uomo sul territorio. L'aspetto che ci presenta la terra nelle zone abitate non è quindi quello originale che potremmo definire naturale ma quello prodotto dalla millenaria trasformazione operata dall'uomo per rendere il territorio più idoneo alle proprie esigenze vitali, prioritaria la produzione di cibo. A tal fine nasce l'esigenza da parte

dell'uomo di convertire il territorio naturale in territorio agrario, per cui, sulle terre abitate, i paesaggi che ci presenta il pianeta sono paesaggi agrari. Ogni paesaggio è quindi il risultato della combinazione sia delle proprie caratteristiche morfologiche, dei propri elementi originari quali ad esempio il clima, la disponibilità delle acque, la natura dei terreni, sia dell'opera dell'uomo che in ogni stadio specifico della sua storia, avvalendosi di specifiche tecniche, di strumenti, di diversi tipi di colture, di reti di irrigazione, di strade, di sentieri, di bordure dei campi, della costruzione di cascine, di piccoli aggregati urbani e periurbani, ha generato un preciso paesaggio agrario con i suoi elementi tipologici caratterizzanti. I paesaggi agrari devono quindi essere letti soprattutto alla luce delle evoluzioni storiche che hanno portato al loro aspetto attuale.

I paesaggi agrari, come effetto di questa lenta stratificazione agricola sul primitivo paesaggio naturale,

hanno acquisito una loro bellezza che va salvaguardata.

Il paesaggio pertanto, essendo considerato una componente fondamentale del patrimonio naturale e culturale dell'Europa, una risorsa favorevole all'attività economica, capace anche di creare nuovi posti di lavoro, va salvaguardato, pianificato, gestito al fine di pervenire ad uno sviluppo sostenibile fondato su un rapporto equilibrato tra ambiente, attività economica nonché sviluppo e bisogni sociali.

Negli ultimi 50 anni è evidente come i paesaggi agrari europei abbiano subito una rapida trasformazione dovuta a svariate ragioni delle quali possiamo menzionare: l'evoluzione delle tecniche di produzione agricola che in alcuni casi ha comportato la banalizzazione dei paesaggi agrari a causa dell'agricoltura intensiva e specializzata nelle zone più facili da coltivare, mentre altre regioni rurali, che invece presentano forti limiti naturali, sono state destinate all'abbandono e spesso sono diventate

oggetto di incendi di portata devastante; lo sviluppo di fenomeni che mettono in pericolo i paesaggi, come l'inquinamento delle acque e dell'aria, l'erosione dei suoli, l'accumulo di rifiuti; l'espansione urbanistica spesso non controllata e diffusa nelle zone già di forte pressione demografica che ha comportato una progressiva devastante urbanizzazione del paesaggio rurale periurbano; la pressione competitiva dei settori extra agricoli, lo sviluppo industriale con realizzazione di grandi centri di produzione dell'energia anche in zone ecologicamente sensibili; la specializzazione delle produzioni.

Oggi la campagna non è più soltanto il luogo dove si svolgono le attività agricole e dove vivono le persone che svolgono tali attività, ma è un territorio che svolge diverse funzioni che fanno sì che il nostro paesaggio risulti profondamente modificato e trasformato. Se infatti in passato il paesaggio agrario era il frutto della somma

di elementi caratterizzanti propri del luogo quali ad esempio le condizioni geomorfologiche del terreno, le condizioni climatiche, le forme di costruzioni espressione delle esigenze di chi le abitava, negli ultimi anni la globalizzazione ha invece generato un'uniformazione e omologazione del territorio che tende a diventare lo stesso a diverse latitudini, frammentato dal punto di vista ecologico-ambientale, modificato da trasformazioni agrarie che per l'intensificazione delle colture generano effetti di semplificazione del paesaggio stesso, perdita di biodiversità, inquinamento delle falde, eccedenza alimentari.

Fino al secolo scorso il rapporto quindi tra uomo e campagna era rimasto nei limiti di un sostanziale equilibrio, anche per via della limitata capacità dell'uomo di produrre trasformazioni rilevanti sul territorio, per cui l'azione dell'uomo si incontrava con

quella della natura in modo armonico e non distruttivo. Quando invece i cambiamenti sono diventati non più controllabili, le trasformazioni troppo celeri, si è quindi rotto l'equilibrio tra utilizzo e gestione delle risorse, si è assistito conseguenziale trasformazione del paesaggio agrario.

Nel corso della storia i paesaggi agrari hanno subito mutamenti anche radicali, anche se bisogna sottolineare come non sempre tali modifiche di natura antropica siano state negative ma, invece, come abbiano anche determinato valori estetici positivi; basti pensare ad esempio ad alcune vallate alpine dove i prati in estate hanno un colore verde attraente e riposante, turisticamente interessante, grazie agli agricoltori che li falciano di continuo evitando che questi assumano un aspetto secco poco piacevole come avviene dove si verifica un abbandono della campagna.

Il paesaggio agrario contemporaneo dell'Europa ed in

particolare dell'Italia, così come lo conosciamo oggi, nasce di fatto fra il Settecento e l'Ottocento quando hanno avuto inizio le grandi bonifiche, il dissodamento di grandi aree del territorio collinare e montano, le piantagioni arboree ed arbustive in ampi comparti. È vero che sin dall'età comunale si erano sviluppate le tecniche delle sistemazioni collinari e montane con muretti a secco, a gradoni a terrazze, ma è solo nella metà del XVII secolo in poi che grazie ai progressi dell'economia moderna, la cosiddetta rivoluzione agronomica, si comincia ad assistere ad un decisivo ampliamento in superficie e in varietà delle colture, a coltivazioni specializzate erbacee ed arboree caratterizzate da maggiori produttività e minori costi. Se prima l'agricoltura era finalizzata principalmente al soddisfacimento dei bisogni primari della famiglia agricola che si basava su un'economia povera, poco meccanizzata, in cui l'alimentazione del bestiame veniva

soddisfatta con i residui delle produzioni vegetali arboree, adesso la nuova filosofia agricola si basa sulla logica innovativa della maggiore produttività, efficienza e minori costi dando spazio a colture ad alto reddito, frutteti e vigneti, che modificano gradualmente il paesaggio europeo.

I paesaggi agrari europei hanno subito notevoli trasformazioni e stravolgimenti profondamente legati agli avvenimenti storici che hanno determinato cambiamenti economici e sociali dai quali non è possibile prescindere per comprendere le trasformazioni che si sono rivelate determinanti nello scatenare le dinamiche che sono entrate in gioco sia nella creazione di nuovi paesaggi agrari sia nella trasformazione ed evoluzione di quelli già esistenti; è quindi fuorviante parlare in maniera generalizzata di fattori che hanno prodotto questa varietà di paesaggi agrari in quanto bisogna invece anche considerare nello specifico le

varietà di componenti, economiche, tecnologiche, geomorfologiche, climatiche, culturali e sociali che entrano in gioco.

Dopo un periodo di stagnazione verificatosi tra il Seicento e il Settecento, a metà del XVIII secolo, grazie ai miglioramenti climatici e alle innovazioni delle tecniche che comportarono notevoli benefici per l'agricoltura, si assistette ad una notevole crescita demografica determinante non soltanto per l'aumento della capacità produttiva agricola ma anche per l'espansione delle terre coltivate in seguito alla forte domanda di prodotti agricoli. Ciò comportò un arricchimento dei paesaggi agrari europei grazie alla messa a coltura non solo di terre vergini, ma anche di terre marginali, incolte o paludose del vecchio continente. In questo XVIII secolo l'Europa occidentale conobbe notevoli e significativi progressi tecnici e sociali. Escludendo alcune zone dell'area Mediterranea,

come l'Italia meridionale e la Spagna, e l'Europa orientale dove i sistemi agricoli rimasero inalterati in quanto ancora basati sulla monocoltura cerealicola estensiva e sul latifondo, l'agricoltura e conseguentemente i paesaggi agrari dell'Europa occidentale subirono profonde trasformazioni. Infatti si assistette ad una maggiore domanda di beni alimentari che comportò la diffusione di nuove piante alimentari come il mais e la patata, il dissodamento e la messa a coltura di nuovi terreni agricoli, l'attuazione di nuove tecniche di coltivazione che comportassero una maggiore produttività del suolo; si cominciò a superare la medievale rotazione triennale dei terreni e l'abbandono della messa a riposo del terreno ovvero del maggese.

Per comprendere ancor meglio le dinamiche complesse che entrano in gioco nella formazione e trasformazione dei grandi paesaggi europei vale la pena menzionare il fenomeno delle recinzioni, "enclosures", che si verificò

in Inghilterra tra Sette e Ottocento, per il quale fenomeno le terre comunali, utilizzate tradizionalmente dalla comunità del villaggio per il pascolo, la raccolta di legna, la coltivazione, e i piccoli poderi contadini furono progressivamente accorpati, venduti e fisicamente recintati con siepi e steccati. All'economia di villaggio si venne quindi sostituendo l'impresa agricola moderna guidata da imprenditori, basata sul lavoro salariato, su capitali, ricavi che venivano anche reinvestiti per la costruzione di canali, strade, bonifiche, sistemi di irrigazione, elementi che comportano un arricchimento del panorama paesaggistico.

Nonostante le trasformazioni avvenute nel corso dei secoli, i paesaggi agrari conservano ancora e magari conserveranno a lungo le tracce storiche che soltanto guardando al passato è possibile ricercare, chiarire e spiegare. Se ad esempio pensiamo al paesaggio italiano, subito, nella nostre mente vengono evocate sul territorio

toscano le tenute ad ulivo, i campi di grano alternati a quelli di vite e segnati da filari di cipressi, le case in pietra e i villaggi che segnano la presenza dell'uomo; i paesaggi delle piantagioni di cereali del Centro-Sud e delle Isole che formano le ondegianti distese delle pianure; gli immensi oliveti della Puglia che si sposano con la bianca pietra calcarea da cui traggono nutrimento; gli ondulati vigneti delle colline che da tanti diversi luoghi del nostro Paese danno luogo ai buoni e diversificati sapori dei nostri vini; i frutteti del Trentino, dell'Emilia e della Campania; gli agrumeti della Sicilia; le articolate terrazze montane che strappano dalla roccia piccoli fazzoletti di terra, affiancate da piccole case di pietra segno della presenza degli agricoltori; i paesaggi delle pianure con le piantate, i canali, i verdi campi di foraggiere e le colture intensive; le aree della produzione florovivaistica e delle colture protette; gli immensi boschi di sempreverdi, i paesaggi dei pascoli alpini e di

quelli del Sud Italia.

4.2 Salvare il paesaggio agrario per uno sviluppo sostenibile.

In questa dinamica evolutiva finora analizzata in cui si mescolano fattori storici, geomorfologici e colturali possiamo fissare l'immagine del paesaggio agrario così come lo conosciamo oggi.

I paesaggi agrari costituiscono quindi uno degli elementi culturali di grande importanza in quanto testimonianza e quindi patrimonio comune dell'umanità, testimonianza della sua identità, allo stesso tempo motivo sia di unione per la collettività sia elemento di differenziazione di un gruppo sociale da un altro. I paesaggi agrari, identificati quindi come paesaggi culturali, rappresentano essenzialmente le tracce lasciate dall'uomo nel corso della storia, tracce che la coscienza sociale di una determinata epoca trasmette alle generazioni future. I

paesaggi europei vanno quindi salvaguardati soprattutto per la loro funzione sociale in quanto la loro diversità costituisce l'elemento fondamentale di riconoscimento identitario dei popoli che li abitano.

L'Unione Europea, consapevole di questo valore del paesaggio come fondamento di identità comunitaria dei Paesi membri, durante la Conferenza Europea tenutasi a Firenze nel 2000 ha precisato che il paesaggio quale bene della collettività va salvaguardato, gestito o progettato indipendentemente dal suo valore concreto. La Convenzione sul Paesaggio firmata durante l'incontro degli Stati della Comunità europea mette a punto sul tema del Paesaggio sia riflessioni di carattere teorico, principi generali, sia direttive operative quali strategie operative e orientamenti che consentono l'adozione di misure specifiche finalizzate alla: salvaguardia attraverso azioni di conservazione e mantenimento degli aspetti significativi e caratteristici di ogni paesaggio; gestione

attraverso azioni finalizzate a garantire il governo del paesaggio, ad orientare ed armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociale, economico ed ambientale; pianificazione del paesaggio attraverso azioni volte alla valorizzazione, creazione o ripristino.

L'attenzione dell'umanità non deve quindi essere posta solo nei confronti del paesaggio di valore oggetto di contemplazione estetica, ma anche nei confronti di quei territori che non essendo riconosciuti come paesaggi di valore sono a rischio di banalizzazione, depauperamento, sono oggetto di dequalificazione progressiva causata da trasformazioni che non si curano degli esiti paesaggistici. Quindi, contrariamente a cinquant'anni fa quando le politiche economiche consideravano le aree agricole come un settore residuale circoscritto e finalizzato alla produzione per il mercato, con conseguente emarginazione delle stesse dallo sviluppo,

depauperamento ed invasione degli insediamenti urbani, oggi si assiste ad una riconsiderazione dei paesaggi agrari che assumono qualità e compiti diversificati. Oggi, ai territori dell'agricoltura industrializzata viene chiesto di garantire le funzioni propriamente produttive ed un equilibrio economico complessivo; alle aree agricole tradizionali viene attribuito il compito di proteggere e mantenere l'equilibrio biologico complessivo del territorio attraverso la conservazione della natura e il miglioramento qualitativo delle condizioni dell'ambiente; tutto il paesaggio agrario viene riconosciuto come il produttore e depositario di cultura dove poter ritrovare i segni storici e le identità dei luoghi e dei popoli.

Nella Conferenza Europea è stata ampiamente sottolineata l'importanza di attuare politiche orientate ad indirizzare i sistemi agricoli, non più riconosciuti soltanto dal punto di vista tradizionale economico-

produttivo, verso forme di organizzazione che assolvono anche funzioni extra-agricole sviluppando un ruolo sociale, ambientale culturale.

Poiché i paesaggi rappresentano il risultato di una serie di interrelazioni tra fattori umani e naturali, causa di trasformazioni degli stessi, essi meritano di essere osservati, indagati e progettati secondo una prospettiva pluridisciplinare che attraverso un'analisi metodologica porti ad una conoscenza delle loro peculiarità che consente di poter attuare diversificate strategie di gestione territoriale.

È ormai indubbio che il paesaggio sia un patrimonio della collettività, una componente fondamentale del patrimonio culturale europeo risorsa anche per l'attività economica se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato.

Da qui l'esigenza di promuovere una sensibilizzazione dei popoli europei nei confronti della tutela dei paesaggi

in modo da sviluppare una coscienza collettiva di corresponsabilità sociale.

4.3 Rapporti tra sviluppo locale, territorialità e sostenibilità.

L'epoca in cui viviamo è un'epoca ricca di cambiamenti sociali ed economici, cambiamenti che già a partire dagli anni '70 hanno alimentato un forte interesse da parte di studiosi di diverse discipline nei confronti dei fenomeni di natura culturale, economica e sociale che hanno svolto un ruolo determinante in questi processi di trasformazione.

Il declino del paradigma dell'impresa fordista e lo sviluppo del fenomeno della globalizzazione, che ha comportato la crescita progressiva delle relazioni e degli scambi a livello mondiale, hanno generato una notevole attenzione nei confronti del cambiamento del pensiero economico in merito al tema dello sviluppo.

Il modello fordista basato su un'organizzazione centralizzata, sulla rigida separazione tra lavoro decisionale e lavoro esecutivo, sulla parcellizzazione del lavoro in operazioni elementari, aveva determinato un aumento notevole della produttività; una diminuzione dei costi di produzione e dei prezzi; un aumento del benessere e della qualità della vita; cambiamenti nel comportamento dei consumatori e dei lavoratori; comportamenti che hanno causato la stessa entrata in crisi dell'impresa produttiva fordiana. La crescita del reddito pro capite e la crescita dei bisogni resero inadeguata la standardizzazione del sistema produttivo che infatti non era più in grado di soddisfare le richieste diversificate di beni e servizi da parte dei consumatori e fece sì che gli stessi lavoratori avvertissero l'esigenza di un sistema produttivo che tenesse anche in considerazione le loro potenzialità intellettuali e professionali.

Con il declino del fordismo e la crisi della grande impresa lo sviluppo industriale ha intrapreso una strada differente che vede l'affermarsi della specializzazione flessibile e dei distretti industriali.

La specializzazione flessibile riesce a delineare un mercato progressivamente più articolato e differenziato che la produzione standardizzata in serie non era più in grado di soddisfare. Viene quindi meno la produzione di massa decisa a monte, si tende a produrre sempre più ciò che il mercato richiede, piccole serie differenziate con un alto grado di personalizzazione che richiedono maggiori competenze, conoscenze e abilità.

Sulla base della logica della specializzazione flessibile nasce una nuova organizzazione del processo produttivo basato su relazioni tra distretti industriali ovvero un'agglomerazione di imprese di piccole e medie dimensioni specializzate in una o più fasi del processo produttivo dello stesso settore e integrate in una rete

complessa di interrelazioni di carattere economico e sociale.

Contemporaneamente alla nascita di questi fenomeni si registra un processo di crescita di sistemi produttivi di piccole imprese di origine artigiana, profondamente legate con la produzione tradizionale, flessibili, in grado di fronteggiare l'erraticità dei mercati contemporanei. Si assiste alla nascita di un nuovo quadro interpretativo di sviluppo, cambia profondamente il modo di intendere lo sviluppo economico che non è più determinato da semplici processi lineari e ripetitivi ma da processi che vanno ricercati anche nella specificità dei luoghi, nelle risorse specifiche dei contesti socio culturali cioè nella storia, nella posizione geografica, nella cultura, nell'organizzazione sociale delle istituzioni locali.

Con la nascita del concetto di territorialità lo sviluppo economico diventa una costruzione sociale meno prevedibile in quanto legato alla peculiarità dei luoghi e

per cui meno scontato, meno uniforme e più vario. Il territorio non può più essere considerato un indistinto spazio fisico ma il contesto le cui risorse fisiche e culturali, che fondano l'identità stessa del luogo, sono fondamentali ai fini dello sviluppo economico che fonda quindi nel territorio, nella geografia, nel sistema locale le sue radici.

In questa nuova concezione in cui le risorse ambientali vengono riconosciute come costituenti le forze produttive per lo sviluppo dell'impresa, il legame tra fabbrica e ambiente diventa inscindibile, un legame da cui non si può prescindere se si pone l'attenzione sullo sviluppo economico nonché sullo sviluppo locale.

Oggi i processi di globalizzazione se da un canto comportano fenomeni di delocalizzazione dovuti alla mobilità delle imprese, dall'altro incoraggiano processi di riterritorializzazione che consentono di rispondere alla ricerca di qualità e flessibilità in un mercato vasto,

competitivo e concorrenziale.

Negli ultimi trenta anni con l'affermarsi di questi sistemi economici territoriali basati su piccole e medie imprese, l'attenzione degli studiosi, degli economisti, delle istituzioni si è concentrata sulla comprensione del fenomeno dello sviluppo locale e, in particolare, sugli strumenti e sulle politiche che possono innescare tale sviluppo.

Idea ormai condivisa è che grande rilevanza abbia la dimensione territoriale nelle dinamiche economiche e che quindi le scelte localizzative delle imprese assumano un ruolo di primo piano ai fini del successo dell'attività produttiva che è basata sulle specifiche risorse del territorio, risorse fondamentali affinché ci possa essere competitività territoriale. Grande importanza assume quindi la valorizzazione e la produzione di tali beni collettivi locali, siano essi materiali, immateriali, fiduciari, economici, in quanto essi generano

competitività territoriale diventando promotori di sviluppo locale che a sua volta produce benefici per la collettività.

Accanto alla storia, alla cultura, alla geografia, alla qualità della vita, alla presenza di infrastrutture, di centri di formazione e ricerca, che rappresentano tutti elementi identitari e risorse importanti di un luogo, fondamentale importanza tra i beni che producono sviluppo ha l'interazione sociale, vale a dire la disponibilità di soggetti specializzati, quali imprenditori, lavoratori, istituzioni, a collaborare tra loro e condividere informazioni utili facilitandone la circolazione. La crescita economica di un territorio non dipende infatti soltanto da talenti imprenditoriali espressi, dagli investimenti realizzati, ma anche e soprattutto dalla quantità e qualità di relazioni che vengono instaurate tra attori di un territorio.

Ricerche effettuate hanno dimostrato come territori in cui

si determina maggiore sviluppo sono quelli caratterizzati da efficienza istituzionale nonché presenza di associazioni, cooperative che diventano palestre di partecipazione e democrazia.

La connessione tra dimensione sociale e sviluppo locale è molto forte alla luce anche di studi recenti che hanno dimostrato come il capitale sociale abbia un ruolo determinante nello spiegare ad esempio il divario economico tra aree ricche del Nord industrializzato e quelle del Sud arretrato dove tuttavia esistono recenti tentativi di sviluppo.

Beni locali e capitale sociale sono quindi i due fattori all'interno di un contesto locale la cui presenza pone le basi per uno sviluppo economico e sociale in quanto danno origine a quel circolo virtuoso per cui le imprese scelgono un territorio che offre loro risorse e vantaggi alimentando a sua volta con la loro attività la costruzione di identità culturale e crescita economica e sociale

condivisa. In questo processo protagonisti principali sono, oltre l'impresa, anche le istituzioni locali le cui politiche territoriali possono incentivare o meno la valorizzazione e lo sviluppo di beni presenti sul territorio che costituiscono l'attrattiva per la scelta da parte delle stesse imprese di quel territorio come loro sede. In questo territorio grazie alla collaborazione dei diversi soggetti che vi operano si producono benefici sia in termini economici che in termini culturali.

Per comprendere il motivo per il quale un paese è sviluppato o perché persiste nella sua arretratezza economica bisogna analizzare pertanto l'operato delle forze istituzionali che, se efficienti, producono innovazione e sviluppo. Da un'analisi attenta delle dinamiche presenti in Italia si evince come nelle province del Nord che godono di efficienti sistemi istituzionali che sostengono e incentivano lo sviluppo, le economie locali sono sviluppate, mentre le aree

caratterizzate da enti locali poco attivisti lo sviluppo è debole.

Nel nostro Paese importanza rilevante nella gerarchia istituzionale è svolta dagli Enti locali e dall'insieme delle associazioni imprenditoriali che con il loro operato, la messa a disposizione di beni e strumenti, favoriscono la diffusione e il rafforzamento delle piccole imprese e soprattutto di quelle associate. Esempio di strumento per lo sviluppo locale sono i Patti territoriali avviati in Italia da una decina d'anni i cui obiettivi sono fondamentalmente: promuovere la cooperazione fra soggetti pubblici e privati del territorio affinché questi collaborino per la realizzazione di progetti di miglioramento del contesto locale; favorire attraverso questi progetti un volume di investimenti privati capaci di produrre vantaggi, oltre che per le imprese, per la società e per nuovi investimenti.

Le politiche di sviluppo locale se efficaci devono

aumentare la partecipazione degli attori locali, delle istituzioni e dei cittadini alla costruzione del loro futuro; la consapevolezza di ciò che si può fare, delle opportunità da cogliere partendo dalla capacità progettuale e dalle risorse ambientali, umane, culturali ed economiche; la capacità di controllo del processo di trasformazione dell'economia e dello sviluppo locale in un ottica di sviluppo sostenibile. Obiettivo di un buon governo è infatti la consapevolezza di operare con scelte che determinino uno sviluppo sostenibile che concili gli aspetti di crescita, di competitività, di sviluppo locale con quelli di compatibilità ambientale, tutela e valorizzazione delle risorse ambientali, sicurezza dei processi e dei prodotti, nonché di salvaguardia della salute e dell'ecosistema.

In questo progetto e processo di sviluppo locale assume molta importanza anche l'inserimento di giovani acculturati, che una volta erano esclusi dal processo

produttivo locale, i quali, favorendo i processi di comunicazione e ricerca, possono supportare gli interessi della comunità e mantenere un dialogo costruttivo con tutti gli attori interessati ed impegnati nei progetti, nei processi decisionali. La classe politica dirigente deve quindi non soltanto cogliere gli elementi originali delle proprie comunità ed utilizzarli in termini positivi ed intelligenti, ma anche potenziare la presenza nel territorio di quelle strutture di produzione di saperi, di conoscenza, di promozione culturale, siano essi università, centri di ricerca, scuola e laboratori, strategici per una programmazione e pianificazione legata allo sviluppo locale.

In questi decenni è possibile riconoscere esperienze di sviluppo locale realizzato, vale a dire politiche territoriali che hanno prodotto progetti e processi locali di sviluppo visibili, ciononostante non è possibile indicare una tipologia predefinita di sviluppo universalmente valida

poiché, alla luce di quanto finora espresso, le tipologie di sviluppo possono essere diverse in quanto diverse sono le risorse e le modalità con cui ogni sviluppo locale si realizza. Ogni progetto, che nelle sue linee teoriche generali prevede cooperazione tra i diversi attori, fissaggio degli obiettivi che si vogliono raggiungere, percorsi progettuali, impiego di investimenti, diventa pertanto attuabile all'interno del sistema locale per il quale viene elaborato con specifici contenuti, obiettivi, metodi, strategie.

È importante che queste informazioni riguardanti la possibilità di progettare lo sviluppo locale trovino larga diffusione anche nelle aree e fra le popolazioni più periferiche e più svantaggiate dell'Unione Europea affinché non si determini un circolo vizioso per cui chi meno sa, meno chiede di sapere e quindi essendo più svantaggiato non riesce ad usufruire degli aiuti messi a disposizione e che, opportunamente utilizzati, potrebbero

accrescere lo stato di benessere economico, sociale e culturale della collettività. Le attività formative e culturali a tal proposito possono contribuire notevolmente a dinamizzare l'ambiente, trasformare la mentalità, a far nascere iniziative associative, comportamenti e capacità necessarie alla definizione e realizzazione di sviluppo locale.

CAPITOLO QUINTO

Evoluzione del concetto di conservazione della natura nelle strategie europee.

5.1 Nascita e sviluppo del concetto di “area protetta”.

Che cos'è un parco, un'area protetta?

La risposta a questa domanda non è semplice e può variare a seconda del contesto storico-culturale a cui si vuole ricondurre.

In un breve excursus proveremo a seguire l'evoluzione del concetto di area protetta a partire dai suoi significati più antichi, intrisi di leggenda, fino a quello istituzionalizzato odierno, che risale alla fine del 1800.

Il mito. È nei miti più antichi che scopriamo quale grande importanza abbiano avuto gli alberi, i boschi e la loro tutela nel cammino della civiltà.

Alcuni di questi miti raccontano che gli uomini sono nati dagli alberi, come nel caso delle Ninfe, la quercia è stata generatrice di molte stirpi. Anche nella Bibbia la storia dell'umanità comincia con un albero. Secondo alcuni miti, fu dai disboscamenti con il fuoco e dall'inaridimento delle sorgenti per la mancanza di piogge che nacquero i deserti; fu da allora che i nostri progenitori capirono la necessità di proteggere i boschi e gli alberi. Per la loro conservazione furono stabilite leggi che i sacerdoti ed i poeti caricarono di mistero religioso, rendendo in tal modo i boschi ancora più venerabili. Tra i solenni alberi della foresta si iniziarono a celebrare rituali di diversi culti pagani, gli uomini vi si riunivano attorno per promulgare leggi, proclamare re, dichiarare guerre, ristabilire la pace.

I Greci con i loro poemi, la loro filosofia, e con la loro scienza invitavano il popolo a rispettare gli alberi ed i boschi.

In ogni tempo, in ogni angolo della terra, gli alberi oltre ad una notevole importanza economica hanno avuto pari importanza culturale e simbolica: sono alberi quelli che troviamo incisi sulle rocce nell'età preistorica, in certi geroglifici egiziani, nella filosofia dei pellerossa. Sono alberi le prime colonne dei templi, alberi di marmo con foglie scolpite quelli che sostengono le grandi cupole delle chiese rinascimentali.

Nei mosaici romani e bizantini ritroviamo gli alberi in molti simboli, così come in molti pittori di tutte le epoche: Giotto di Bordone, Leonardo, Giorgione, per arrivare a Renoir, Pissarro, Klimt, Gattuso e molti contemporanei, tutti hanno trovato ispirazione negli alberi del bosco.

L'invenzione americana. La tutela dei grandi spazi naturali e la creazione di parchi ha però un'origine abbastanza recente e da alcuni ritenuta un'invenzione americana. Solo verso la metà del secolo scorso si inizia

a parlare di parco nazionale come di uno spazio protetto a vantaggio di una nazione.

Sebbene l'idea del parco sia nata in Nord America, l'Europa esprime la volontà di proteggere la natura assai prima, seppure in termini diversi. È tra il XVI ed il XVII secolo che si trovano le prime disposizioni per la protezione della fauna selvatica con la creazione di zone naturali, mentre in America del Nord verso la metà del XVII secolo si parla ancora di semplici restrizioni riguardanti la caccia.

L'idea di parco nazionale nasce dunque nel continente nord-americano ed è qui che sono stati creati i primi parchi nazionali. Per capire il motivo di questo interesse per la valorizzazione della natura occorre prendere in considerazione la storia dell'occupazione di questi territori da parte dell'uomo, facendo riferimento alla questione degli Indiani pellerossa, alla conquista del West, all'erosione dei suoi territori dell'Ovest, allo

sterminio di intere mandrie di bisonti, ecc.

É in questo contesto di crescita ed evoluzione, di sconvolgimenti e distruzioni, che nasce l'esigenza di preservare alcune aree del paesaggio di particolare interesse, come sarà anche scritto all'ingresso del Parco dello Yellowstone: "For the benefit and enjoyment of future generation", (A beneficio e godimento delle generazioni í future). L'istituzione del Parco dello Yellowstone, il 1 marzo del 1872, fu il primo esempio al mondo di protezione della natura selvaggia.



Fig. I - Valle di Hayden (Parco dello Yellowstone)
Foto di Héctor Ceballos Lascurain.

L'esempio americano venne seguito da molti altri paesi, come l'Australia, il Canada, la Nuova Zelanda ed il Sudafrica, diffondendosi poi nel resto del mondo in maniera così veloce da contare circa 44.000 aree protette nel 2002.

In questo processo, l'Europa, a differenza degli Usa, si è dovuta confrontare con un territorio ampiamente utilizzato ed occupato da insediamenti in cui convivono in stretta vicinanza, valori naturalistici ed antropici, natura, paesaggio e civiltà.

In Europa la tutela della natura ha radici molto profonde, sebbene in passato le sue finalità non coincidessero che in parte con le attuali.

Intorno alla seconda metà dell'Ottocento, in Gran Bretagna, quando John Ruskin e William Morris insorsero contro le deturpazioni del paesaggio arretrate dalla costruzione di strade ferrate e dall'espansione industriale incontrollata, la Società per la protezione dei

monumenti storici decise di estendere il suo campo d'azione alla difesa dei caratteri e degli assetti morfologici dei siti. In Francia, quando la spoliazione per scopi speculativi si accanì contro la celebre foresta di Fontainebleau, scrittori ed artisti francesi costituirono un sodalizio, a favore della conservazione dei luoghi di particolare interesse. In Europa centrale, in paesi come l'Austria, gli spazi protetti unicamente per la bellezza dei loro paesaggi, erano chiamati “ Parchi paesaggistici”. I primi amministratori di questi parchi intervenivano quindi a tutela del territorio solo quando si evidenziava un degrado paesaggistico. Non si era ancora compresa l'importanza della protezione globale dell'ambiente e della salvaguardia degli ecosistemi esistenti. Né si era compresa la necessità di proteggere la flora e la fauna, nell'interesse di uno sviluppo turistico rispettoso dell'ambiente.

Si giunge così al primo ventennio del Novecento,

periodo questo in cui vengono creati i primi parchi in Europa. Le iniziali motivazioni che portarono in Europa alla creazione dei parchi furono quelle di prevenire il rischio di una trasformazione ad uso agricolo di territori di singolare bellezza; di offrire la possibilità pubblica di beneficiare di tale conservazione; di promuovere studi scientifici in queste aree.

Per oltre un secolo il termine “aree protette” ha fornito l’immagine di un qualcosa che necessitava di un’azione di difesa da processi di sviluppo in corso, che avrebbero portato alla distruzione o al danneggiamento irreversibile di risorse considerate un bene pubblico da preservare. I parchi comunicavano ancora l’idea di voler isolare, preservare, tenere lontano la natura dalle tentazioni del mercato.

Solo dopo la seconda guerra mondiale all’idea di “parco” come difesa puramente naturalistica e paesaggistica viene progressivamente sovrapponendosi il concetto per

cui la difesa della natura è diventata compatibile con un uso corretto del territorio.

Esigenze di ordine tecnico ed economico si aggiungono così a quelle di ordine estetico, culturale, sociale e scientifico, facendo progredire la concezione della difesa differenziata delle aree protette. Inizia così la fase di transizione verso l'uso molteplice del parco.

Tuttavia, più recenti rapporti internazionali sulla conservazione della natura in Europa registrano una situazione contraddittoria: alla straordinaria crescita del numero e della superficie delle aree protette, si contrappone la continua riduzione degli spazi naturali, il degrado degli stessi spazi naturali e l'alterazione dei paesaggi tradizionali.

Gli studi svolti dal CED PPN ("Centro Europeo di Documentazione sulla Pianificazione dei Parchi Naturali" costituito presso il politecnico di Torino che svolge dalla fine degli anni Ottanta un'importante attività di ricerca,

raccolta ed elaborazione delle informazioni relative ai parchi naturali europei), mostrano che se nel primo dopoguerra, 1945, i parchi naturali nei paesi europei esaminati erano 38, nel 1995 essi erano diventati 626. La crescita più significativa si è manifestata nel decennio 1986-1995, periodo in cui sono stati istituiti più di 250 nuovi parchi naturali. La crescita non ha però interessato in uguale misura tutti i paesi, ma in particolare quelli del Sud Europa, tra cui l'Italia che dal 1965 al 1995 è passata da 5 parchi nazionali (Gran Paradiso, d'Abruzzo, Stelvio, Circeo, della Calabria), a 122 parchi complessivi (nazionali e regionali) e 648 aree protette, continuando a crescere di anno in anno, così nel 2003 si contavano 23 parchi nazionali, 127 parchi regionali, 23 aree marine protette e 500 riserve naturali, per una superficie complessiva del 12% del territorio. Infatti, mentre nei paesi del Nord ed Est Europa è stata prevalente la politica di protezione praticata a livello centrale

attraverso l'istituzione di parchi nazionali, nei paesi del Centro e Sud si è sviluppata un'intensa attività di protezione della natura da parte dei governi sub-nazionali (Regioni, Lander, Contee, Comunidad Autonome).

L'Italia: integrare natura e paesaggio. Nel nostro Paese la nascita dell'ideologia ambientale ha seguito vie parzialmente diverse rispetto a quelle percorse dagli altri principali Paesi occidentali per cui anche la creazione dei parchi ha subito qualche ritardo.

Tra il XVI e XIX secolo tuttavia, con l'emergere e l'affermarsi nelle società occidentali della borghesia e della sua ideologia, si realizzò un mutamento radicale nei modi in cui gli uomini percepivano il mondo naturale.

Il parco, in epoca medioevale è soprattutto la riserva di caccia.

Nel corso del XVIII e XIX secolo non mancarono nella penisola italiana esempi di attenzione nei confronti delle risorse naturali, anche se i criteri che orientavano le

politiche governative in quegli anni, furono prevalentemente economici.

Con l'Unità d'Italia si prese coscienza di un più vasto interesse nazionale per il patrimonio forestale, che si integrò con motivazioni di difesa del suolo. Negli anni '60 del secolo scorso si verificò un netto incremento d'interesse per i problemi ambientali, con il formarsi delle prime associazioni naturalistiche. Tra queste occorre menzionare l'Associazione Nazionale Pro Montibus et Sylvis che venne costituita nel 1898 a Roma e considerata da molti la capostipite di tutte le organizzazioni naturalistiche del nostro Paese.

Il periodo fascista fu testimone di una serie di sventramenti urbanistici eseguiti per far posto alle realizzazioni dell'architettura monumentale, strumento questo celebrativo e di propaganda ideologica.

Un importante ruolo fu svolto anche da Benedetto Croce, allora Ministro della Pubblica Istruzione, attraverso la

Legge n. 778 dell' 11giugno 1922, “la-Legge per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico”, che rappresentò il primo efficace strumento, nella storia dell'Italia, per la difesa della natura e, in particolare, la premessa giuridica per l'istituzione dei primi parchi nazionali,

Un ulteriore passo in avanti si avrà con il D.P.R. 616/77 che segna una tappa fondamentale nel processo di crescita delle aree protette in Italia, con il trasferimento delle competenze in materia di aree protette dallo Stato alle Regioni e con la conseguente istituzione da parte delle stesse dei Parchi Naturali Regionali. il merito è stato quello di adattare il primitivo modello di parco nordamericano alla complessa realtà dell'antropizzato mondo italiano.

Sulla scena di questo processo si sono affacciate a pieno titolo (a seguito della legge quadro nazionale, la Legge 142/90 sul decentramento delle competenze e

delle leggi regionali sulle aree protette) anche le Province ed i Comuni con la creazione di proprie aree protette.

Al concetto di protezione delle “bellezze naturali” si è ormai sostituito quello di protezione dei “valori ecologici” e di conservazione e tutela della natura e delle comunità che vi abitano. È negli anni ‘80 che si rafforza il movimento ambientalista e che il concetto di protezione ambientale si estende a tutto il territorio.

Si arriva così ad uno dei passaggi più importanti della nostra storia sulle aree protette rappresentato dal Convegno “Strategia 80 per i parchi e le riserve d’Italia”, organizzato a Camerino nell’ottobre 1980 dall’Università locale e dalla Regione Marche, in collaborazione con il Comitato Parchi Nazionali e con il patrocinio di WWF e Federnatura.

In questo Convegno fu lanciata la cosiddetta “sfida del 10%”, con la quale i promotori indicarono l’obiettivo

minimo da raggiungere entro il 2000 secondo cui istituire un sistema nazionale di aree naturali protette in armonia con l'uomo e l'ambiente. Questa sfida, richiamò positivamente il dibattito sulla conservazione della natura e la gestione sostenibile delle risorse nel nostro Paese, costituendo l'indispensabile premessa all'approvazione, undici anni dopo, nel dicembre del 1991, della legge quadro sulle aree protette.

La sfida di Camerino del 1980 sembra essere stata vinta, almeno sul piano della quantità. Adesso tocca alle aree protette, ai suoi amministratori ed ai governi centrali e locali, dimostrare di essere all'altezza di una scommessa da improntare sulla qualità.

5.2 Classificazione delle aree protette.

In Europa si è affermata, in relazione alla specificità delle situazioni ambientali e delle politiche praticate dai diversi paesi, una serie amplissima di categorie di aree

protette. All'interno di questa articolazione, si possono tuttavia riconoscere categorie di protezione comuni alla maggior parte dei paesi europei.

In Italia la legge quadro 394/91 prevede il riconoscimento ufficiale delle aree protette e stabilisce che presso il Ministero dell'Ambiente sia tenuto un elenco ufficiale delle stesse (art.5).

La forma originaria di protezione degli spazi naturali, avviata nei primi decenni del Novecento in numerosi paesi europei è il Parco nazionale. I *parchi nazionali* sono aree più o meno vaste di particolare bellezza e poco alterate da eventi antropici, rappresentative di ambienti di importanza nazionale, gestite a livello centrale.

Una seconda tipologia di aree protette presente nella maggior parte dei paesi europei e con dimensione territoriale complessiva superiore alla categoria dei parchi nazionali (15 milioni di ettari, contro i 9 milioni dei parchi nazionali) è quella dei *parchi istituiti e gestiti*

a livello sub-nazionale, che assumono denominazioni diverse nei vari paesi (parchi regionali, parchi naturali, parchi naturali regionali, ecc.). Sono aree di alto valore naturalistico ed ambientale.

sistema di categorie basato sugli obiettivi di gestione, possono essere semplificate nelle tabelle seguenti.

Tabella 1.1 - Categorie di gestione delle aree protette della HICN (1994)

Categoria	Descrizione
Ia	Riserve naturali integrali <i>Aree protette gestite principalmente per scopi scientifici</i>
Ib	Aree di vita selvaggia <i>Aree protette gestite principalmente per la protezione di vita selvaggia</i>
II	Parchi nazionali <i>Aree protette gestite principalmente per la conservazione degli ecosistemi e con fini ricreativi</i>
III	Monumenti naturali/siti naturali <i>Aree protette gestite principalmente per la conservazione di specifiche risorse naturali</i>
IV	Aree di gestione habitat e delle specie <i>Aree protette gestite principalmente per conservazione attraverso interventi di gestione</i>
V	Paesaggi protetti terrestri e marini <i>Aree protette gestite principalmente per la conservazione di paesaggi terrestri o marini e con fini ricreativi</i>
VI	Aree protette di gestione delle risorse <i>Aree protette gestite principalmente per l'uso sostenibile degli ecosistemi naturali</i>

Il sistema di categorie di gestione delle aree protette si basa sulla tipologia di gestione delle stesse aree, ma è anche possibile applicare un'analisi degli obiettivi di gestione delle stesse aree per determinare la categoria più adeguata. Questo verrà fatto nella tabella seguente.

Ci sono poi numerose altre categorie di aree protette presenti nei diversi paesi europei, tra queste categorie: *le aree di protezione del paesaggio* di cui fanno parte paesaggi di alto valore estetico e culturale; *le riserve naturali* (botaniche, zoologiche, geologiche, marine, ecc.), aree più o meno vaste caratterizzate da ecosistemi rari, che possono contenere una o più specie, flora o fauna naturalisticamente rilevanti; *beni o risorse singolari* (monumenti, siti naturali o di interesse scientifico), ossia piccole porzioni di territorio, risorse o beni di eccezionale valore; *aree di interesse internazionale*, definite da trattati o accordi internazionali per la loro

rilevanza strategica mondiale.

La nozione di area protetta ingloba attualmente idee distinte, nonostante ciò la IUCN (*Unione Mondiale per la conservazione della natura* nata nel 1956) ha definito un area protetta come: *“una superficie di terreno o mare destinata principalmente alla protezione ed al mantenimento della diversità biologica amministrata attraverso modalità giuridiche o altri mezzi efficaci”* (IUCN, 1994). All'interno di questa ampia definizione della IUCN è implicito il concetto che le aree protette hanno finalità diverse.

Per facilitare la comprensione di tali finalità IUCN ha creato un sistema di sei categorie di aree protette definite in base alla loro funzione principale.

Tabella 1.2 - Matrice degli obiettivi di gestione e delle categorie di aree protette definite dalla IUCN

Obiettivo di gestione	Ia	Ib	II	III	IV	V	VI
Investigazione scientifica	1	3	2	2	2	2	3
Protezione della vita selvaggia	2	1	2	3	3	-	2
Preservazione delle specie e della diversità genetica	1	2	1	1	1	2	1
Mantenimento dei servizi ambientali	2	1	1	-	1	2	1
Protezione delle caratteristiche naturali e culturali specifiche	-	-	2	1	3	1	3
Turismo e ricreazione	-	2	1	1	3	1	3
Educazione	-	-	2	2	2	2	3
Uso sostenibile delle risorse dell'ecosistema naturale	-	3	3	-	2	2	1
Mantenimento delle specificità culturali e tradizionali	-	-	-	-	-	1	2

1 = Obiettivo primario

2 = Obiettivo secondario

3 = Obiettivo potenzialmente applicabile

- = Non applicabile

La tabella mostra come il turismo figure tra gli obiettivi di tutte le categorie di aree protette eccetto la categoria Ia, e mostra inoltre come sia obiettivo primario della categoria II (Parchi nazionali), della categoria III (Monumenti naturali) e della categoria V (Paesaggi protetti terrestri o marini). Emerge anche come, sebbene la protezione della biodiversità sia obiettivo primario di molte categorie, non sia però l'unico obiettivo primario delle suddette.

5.3 Le diverse politiche attuate in Europa per la protezione della natura.

Nella grande specificità delle politiche praticate per la protezione della natura da ogni paese europeo, emergono alcuni aspetti che accomunano tra di loro i paesi del Nord Europa e quelli del Centro-Sud.

Nel Nord Europa la protezione della natura non è limitata a spazi circoscritti come le aree naturali protette, ma si

investe contemporaneamente nella protezione del paesaggio e dell'ambiente e nella gestione del territorio complessivo.

Al contrario, nel Centro-Sud dell'Europa, pur essendo cresciuta notevolmente l'estensione degli spazi naturali protetti, la protezione della natura è rimasta circoscritta in politiche di settore, scarsamente coordinate e relazionate con le altre politiche per il paesaggio, l'ambiente ed il territorio.

Esempio significativo del primo tipo di politica è la *Norvegia*, paese con un bassissimo livello di antropizzazione, ancora dotato di aree pressoché disabitate e non coltivate, dove la protezione investe, oltre ad un'ampia varietà di spazi naturali, numerose risorse (laghi, corsi d'acqua, siti fossili, ecc.).

Occupava un posto di primo piano nella conservazione della natura e delle risorse naturali un paese del tutto diverso dal precedente quale l'*Olanda*, un piccolo

territorio intensamente antropizzato e con un'altissima densità abitativa. Proprio dall'Olanda sono partiti gli studi che hanno ispirato la politica europea della Rete Ecologica, trovando applicazione nazionale in un programma che si proponeva di connettere spazi e risorse naturali in un sistema ecologico aperto alle regioni oltre confine.

Una concezione più paesistica dei parchi naturali contraddistingue la *Gran Bretagna*, dove si sono istituiti stretti rapporti tra conservazione della natura e protezione del "Country Side".

Una maggiore separazione della politica delle aree protette dalle politiche per il paesaggio, l'ambiente ed il territorio si è perpetuata invece nei paesi del Centro e Sud Europa. Più limitato è stato il ruolo dello Stato e la maggior parte della protezione degli spazi naturali è frutto dell'attività degli enti decentrati.

In *Germania* con la legislazione e l'amministrazione

delle aree protette, definite a livello di Under sulla base di leggi federali, si è determinata una superficie protetta di soli parchi naturali, pari al 30% della superficie dei singoli Land.

La *Francia* si qualifica per il particolare carattere gestionale delle aree naturali protette che affianca le politiche di conservazione con quelle di sviluppo economico e sociale.

La *Spagna* e *l'Italia*, sono state accomunate da una gestione centralistica fino alla fine degli anni '70, che, per quanto riguarda la protezione della natura, si è limitata all'istituzione di pochi parchi nazionali (8 in Spagna e 5 in l'Italia). Nel 1978, con la formazione delle 17 Comunidad Autonome ed il trasferimento delle competenze alle regioni completato in Italia nel 1977, si è assistito ad una notevole crescita di aree protette regionali. In entrambi i paesi la protezione della natura resta limitata agli spazi protetti considerati

individualmente, senza rapporti con le più vaste problematiche ambientali e territoriali.

L'aspetto che accomuna in generale tutti i paesi d'Europa è il ricorso alla pianificazione come strumento ordinario di gestione dei parchi naturali.

Il progetto della Rete Ecologica Europea (Econet), delineato all'inizio degli anni '90, posto al centro di una strategia pan-europea per la diversità biologica e paesistica, rappresenta un tentativo per far fronte ad alcuni problemi che i parchi devono affrontare, quali la diffusione dell'urbanizzazione, la realizzazione di grandi infrastrutture e lo sviluppo del turismo di massa.

Econet promuove azioni cooperative a livello europeo ed è basato su una serie di misure concrete: l'identificazione di "core areas" (aree centrali), per assicurare la conservazione degli habitat e delle specie di importanza europea;

la formazione di “corridoi” quando si rivelino utili ad aumentare la coesione dei sistemi naturali;

la creazione di aree di recupero e di sviluppo naturalistico che estendano la rete, forniscano nuovi habitat e facilitino la migrazione; la formazione di “buffer zones” (zone di confine), per proteggere le “core areas” ed i “corridoi” da influenze esterne dannose;

l’innalzamento della qualità ambientale del “Country side” nel suo insieme.

Il progetto interesserà aree protette o aree che richiedono protezione, ma

anche paesaggi rurali ed habitat semi-naturali ed in tal senso dà un importante valore aggiunto rispetto agli approcci tradizionali basati sulla protezione di singoli siti o specie e promuove lo sviluppo di un quadro comune di obiettivi europei.

La realizzazione della rete ecologica nel territorio europeo, fortemente caratterizzato da attività umane,

deve seguire alcuni principi guida di gestione sostenibile:
il principio della rinuncia ad attività potenzialmente dannose alla rete; il principio della prevenzione che richiede la valutazione dei potenziali impatti negativi;
il principio della rilocalizzazione di attività nocive in altre aree dove l'impatto ambientale sia limitato;
il principio della compensazione, quando gli effetti negativi sulle aree sensibili non possano essere evitati, devono essere bilanciati da misure compensative;
il principio del restauro delle parti della rete degradata;
il principio della responsabilità del chi inquina paga.

La legge 6 dicembre 1991, n. 394, "Legge quadro sulle aree protette, successivamente integrata e modificata dalla legge n. 426 del 9 dicembre 1998, oltre a far crescere il numero delle aree protette, classificare le aree naturali protette ed istituire l'Elenco ufficiale delle

stesse, istituisce anche le figure rappresentative dell'Ente parco, con sede legale ed amministrativa nel territorio del parco nazionale o regionale: la *Comunità del Parco* (Organo dell'Ente che riunisce i Presidenti delle Regioni e delle Province, i Sindaci ed i Presidenti delle Comunità montane nei cui territori sono comprese le zone ricadenti nel Parco), il Presidente, il Consiglio Direttivo (conta su dodici componenti, cinque su indicazione della comunità del parco e tra i restanti sette è garantita la presenza di rappresentanti delle associazioni ambientaliste, delle istituzioni scientifiche e dello Stato), la giunta esecutiva, il collegio dei revisori dei conti.

Il controllo, la gestione, la pianificazione del territorio e delle sue risorse sono affidate allo Statuto, al Regolamento del Parco ed al Piano per il Parco (Strumento principale per realizzare la tutela dei valori naturali del Parco e la gestione dello stesso parco).

La legge 394/91 non dice come deve essere fatto un

Piano del Parco, ma si limita ad evidenziarne alcuni contenuti: organizzazione e zonizzazione del territorio; localizzazione e modalità delle attività permesse nel Parco; sistemi di accessibilità e relative strutture, in particolare per disabili ed anziani; criteri per gli interventi sull'ambiente.

Attraverso questi strumenti è realmente possibile avviare una politica di conservazione attiva dell'ambiente naturale, rendendo l'istituzione e la gestione di un parco un'efficace intervento sull'economia locale con cui è possibile diffondere concreti benefici anche in termini di nuova occupazione, soprattutto giovanile.

In questa condizione generale i problemi che i parchi oggi devono affrontare sono nella maggior parte imputabili a processi che si svolgono all'esterno del loro territorio quali la diffusione dell'urbanizzazione, la realizzazione di infrastrutture e la diffusione del turismo di massa. Molti di questi problemi, già delineati più di

trent' anni fa nella Conferenza delle Nazioni Unite di Stoccolma del 1972, sono cresciuti, mettendo in evidenza il ruolo delle aree protette come spazi strategici per la sperimentazione di forme concrete di sviluppo locale sostenibile.

Lo scopo fondamentale delle aree naturali protette è infatti quello di garantire, anche al loro esterno, un diverso modello di sviluppo basato sulla sostenibilità del rapporto tra l'uomo e le risorse naturali.

Un ultimo problema che resta tuttora irrisolto è la mancanza di dialogo e cooperazione tra la politica del Ministero dell'Ambiente e quella di altri Ministeri, quali quelli, soprattutto, del Ministero dei beni culturali ed Ambientali e quella del Ministero delle Politiche Agricole. Nonostante le occasioni di possibile confronto su temi di comune interesse, tale mancanza di contatti dà luogo non tanto a conflitti evitati, quanto soprattutto ad opportunità e potenzialità non ancora completamente

sfruttate.

Con la legge quadro 394/91 sulle aree naturali protette è stato introdotto nel nostro sistema giuridico un'importante strumento di pianificazione e di programmazione del territorio, utile a conciliare la conservazione dell'ambiente naturale con la presenza e l'attività dell'uomo: la “*zonazione*”,

La legge quadro 394/91 all'art. 12 indica che il Piano del Parco suddivide il territorio in base al diverso grado di protezione. In altre parole, questo significa che non tutto il territorio del parco è sottoposto allo stesso grado di tutela, ma vengono distinte varie zone allo scopo di consentire lo sviluppo dell'ecoturismo e delle attività umane nel contesto dell'area protetta, compatibilmente con la finalità principale della conservazione dell'ambiente naturale. Le diverse zone, differenti per caratteristiche e valore ambientale, sono definite sulla

base delle attività in esse ammesse o vietate.

La zonazione del territorio è dunque considerata un'attività per distribuire carichi e presenza antropica dei visitatori sugli ambienti naturali, facendo diventare i parchi naturali elementi di riequilibrio del territorio.

La zonazione può inoltre essere temporale, può cioè determinare usi diversi

per una data area in diversi momenti del giorno, della settimana o dell'anno. Il processo di zonazione permette numerosi vantaggi:

aiuta gli operatori ed i gestori del parco a comprendere quelli che sono i valori del parco;

aiuta a controllare l'espansione di un impatto indesiderato;

permette di comprendere meglio la distribuzione delle distinte attività ricreative e turistiche all'interno dell'area protetta.

Nel caso del turismo, la zonazione implica decisioni sul

tipo di opportunità ricreativa da offrire e sulla localizzazione della stessa.

Nell'attuazione della zonazione, una volta definiti i limiti dell'area protetta, occorre distinguere diversi settori che devono essere coerenti con gli obiettivi stabiliti in precedenza; si possono così distinguere settori naturali (dove sono permesse solo le visite a piedi), settori turistici (dove i visitatori possono praticare diverse attività) e settori urbanizzati (dove si concentrano le strutture ricettive).

La maggior parte dei servizi è di solito situata nei settori turistici; è a questi che bisogna rivolgere l'attenzione maggiore.

Per quanto possibile, bisogna situare hotel, negozi, ristoranti ecc., fuori dai limiti del parco in modo da ridurre il più possibile l'impatto sull'ambiente.

In aderenza a queste indicazioni, il territorio del parco può essere suddiviso nelle seguenti zone di protezione:

Zona A Riserva integrale, nella quale l'ambiente naturale è conservato nella sua integrità.

Zona B Riserva generale orientata, nella quale è vietato costruire nuove opere edilizie, ampliare le costruzioni esistenti, eseguire opere di trasformazione del territorio. Possono tuttavia essere consentite la realizzazione delle infrastrutture strettamente necessarie, nonché interventi di gestione delle risorse naturali a cura dell'Ente parco. Sono altresì ammesse opere di manutenzione.

Zona C Aree di protezione, nelle quali, possono continuare secondo gli usi tradizionali, le attività agro-silvo-pastorali nonché di pesca e raccolta dei prodotti naturali. È incoraggiata anche la produzione artigianale di qualità.

Zona D Aree di promozione economica e sociale. Sono consentite le attività compatibili con le

finalità istitutive del parco e finalizzato al miglioramento della vita socio culturale delle collettività locali e di miglior godimento del parco da parte dei visitatori.

Con il progetto “Rete Natura 2000”, il Consiglio dei Ministri dell’Unione Europea ha designato insieme di aree destinate alla conservazione della diversità biologica del territorio dell’Unione, (“Zone speciali di conservazione”, denominate ZSC) ed in particolare alla tutela di una serie di habitat e specie animali e vegetali.

Il progetto Rete Natura 2000 rappresenta l’attuazione della direttiva comunitaria n. 92/43/CEE, denominata “direttiva habitat”, perché relativa alla conservazione degli habitat naturali (Gli “habitat naturali” sono definiti dalla direttiva come quelle zone terrestri o acquatiche che si distinguono per le loro caratteristiche geografiche, abiotiche e biotiche interamente naturali. L’”habitat di

una specie” è invece l’ambiente definito da fattori abiotici e biotici specifici in cui vive la specie in una delle fasi del suo ciclo biologico) e semi-naturali e della flora e della fauna selvatiche di interesse comunitario.

In base quindi ai criteri enunciati nella direttiva, ogni stato propone un elenco dei siti denominati “*siti di importanza comunitaria*” (SIC) ed entro sei anni dalla notifica della direttiva la Commissione avrebbe dovuto elaborare, d’accordo con ognuno degli Stati membri, un elenco dei siti di importanza comunitaria.

Quando un sito è stato inserito nell’elenco, entro sei anni dall’approvazione dell’elenco stesso, lo Stato deve designarlo come “Zona di conservazione speciale” (ZSC) ed adottare le misure opportune per evitare il degrado degli habitat e la conservazione delle specie.

Nel complesso queste aree dovranno costituire la Rete Natura 2000, finalizzata a garantire la protezione degli habitat e delle specie che abitano nel territorio

dell'Unione Europea.

Sempre in ambito comunitario va infine segnalato il regolamento n. 1973/92/CEE del 21/05/1992 denominato "Life".

Tale regolamento ha come obiettivo principale il finanziamento delle "azioni" ambientali nella Comunità.

Tali azioni sono state raggruppate in quattro grandi aree:

- 1) la promozione dello sviluppo sostenibile e della qualità dell'ambiente;
- 2) la tutela degli habitat e della natura;
- 3) le strutture amministrative ed i servizi per l'ambiente;
- 4) l'educazione, la formazione e l'informazione.

Le risorse economiche assegnate al primo tipo di azioni sono pari al 40%, quelle assegnate al secondo sono pari 45% ed infine al terzo ed al quarto tipo di azioni le risorse economiche assegnate sono rispettivamente del

5%.

In Italia, in merito a normative aree protette, “*la direttiva Habitat*”, entra in vigore circa cinque mesi dopo l’approvazione della legge n. 394 del 6 dicembre 1991, legge-quadro sulle aree protette.

Sino al 1997 la direttiva è rimasta senza attuazione e tale inerzia ha spinto la Commissione europea ad avviare una procedura d’infrazione dinnanzi alla Corte di Giustizia contro l’Italia.

Dinnanzi a tale offensiva comunitaria il governo italiano ha finalmente approvato il principale strumento per la ricezione della direttiva Habitat: il regolamento D.P.R. 8 settembre 1997, n. 357.

Questo decreto si limita per buona parte a riprodurre il testo della direttiva Habitat, inserendo nell’ordinamento italiano “Zone speciali di conservazione” richieste dalla normativa europea. Questo decreto è dunque una

semplice riproduzione del testo comunitario.

Con il *D.M. Ambiente del 3 aprile 2000*, il Ministero dell' Ambiente ha provveduto a pubblicare l'elenco delle oltre 2.400 aree ZSC e SIC indicate dalle regioni e dalle province autonome e comunicarlo alla Commissione europea al fine di stilare l'Elenco comunitario definitivo.

In Sicilia invece è con la legge regionale n. 98 del 6 maggio 1981 che vengono istituiti i parchi e le riserve naturali, nel rispetto delle convenzioni e degli accordi internazionali. La suddetta legge esprime inoltre le “Nozioni di parco e riserva naturale” (art. 2), istituisce il “Consiglio regionale per la protezione del patrimonio naturale” (art. 3), formula le “Norme sull' articolazione zonale dei parchi regionali” (art. 8), ed infine formula le “Norme sulla gestione dei parchi regionali e delle riserve naturali” (art. 9, art. 20). I parchi regionali infatti prevedono la seguente ripartizione zonale: zona A (zona

di riserva integrale), zona B (zona di riserva generale), zona C (zona di protezione), zona D (zona di controllo).

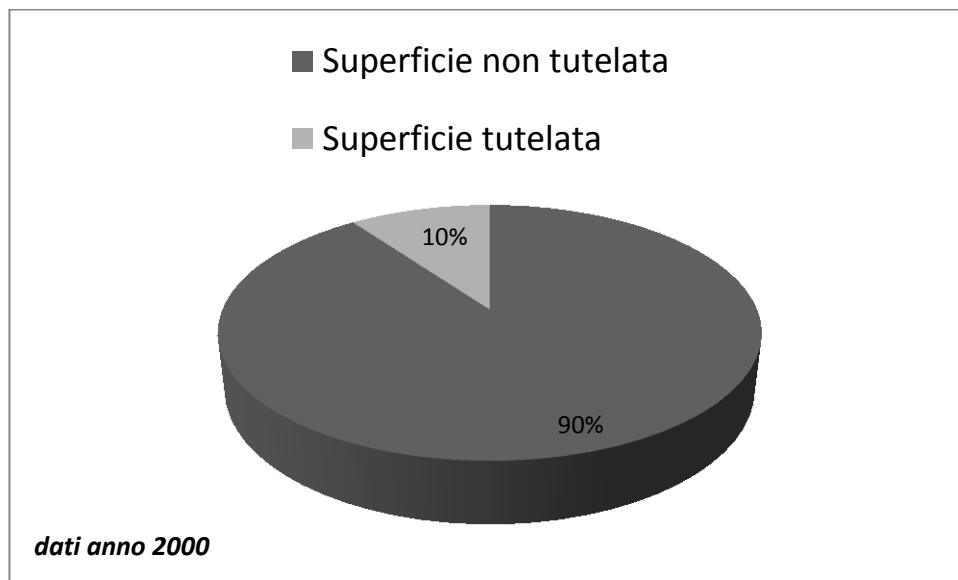
Questa legge sarà poi modificata ed integrata rispettivamente dalla successiva legge regionale n. 14 del 9 agosto 1988, (che disciplina l'istituzione e la composizione del Consiglio regionale, la costituzione e gli organi dell'Ente parco, personale, i compiti del comitato tecnico-scientifico, ecc.) e dalla legge regionale n. 71 del 3 ottobre 1995.

Non bisogna tralasciare infine, gli effetti del Decreto assessoriale n. 970 del 10 giugno 1991, col quale vengono costituite ben 79 riserve naturali ed ancora gli effetti del Decreto assessoriale del 4 agosto 1993, col quale viene istituito il Parco dei Nebrodi, cioè il più grande tra i parchi regionali.

In Sicilia si passa così, per effetto delle norme sopra elencate, dal 1% del territorio regionale tutelato nel 1985 (19 riserve siciliane), al 10% del territorio tutelato nel

2000 (fonte: Assessorato Territorio ed Ambiente della Regione Siciliana).

Questo dato colloca la Sicilia in linea con altri Paesi europei di evidente cultura ambientalistica.



5.3 Marchi e certificazioni di qualità delle aree protette.

È ormai diffusa e verificata l'idea che la cosiddetta qualità dei beni e dei servizi prodotti sia diventata una caratteristica sempre più richiesta ed apprezzata dai consumatori. La valorizzazione e la promozione di tale

qualità attraverso marchi o strumenti di certificazione equivalenti è una pratica che, nata nell'industria e nell'agricoltura, si è ormai diffusa ad ogni settore di attività economica, ultimamente anche a quello dei servizi offerti nel campo del turismo.

È necessario menzionare quelli che sono gli strumenti, le indicazioni, le linee guida per facilitare il percorso verso la sostenibilità e la qualità.. Tra questi

strumenti ve ne sono alcuni di tipo strategico (Agenda 21 locale, la Carta Europea del Turismo Sostenibile, ecc.) ed altri operativi (standard ISO 14001, regolamento comunitario EMAS, contabilità ambientale, *Ecolabel*).

Nell'ambito della certificazione di qualità, si possono rintracciare due diverse tipologie: la certificazione di prodotto e la certificazione d'impresa.

La “*certificazione di prodotto*” consiste nel verificare che il prodotto soddisfi le norme relative a caratteristiche tecniche o costruttive definite. Di questo tipo è la

certificazione di qualità ecologica *Ecolabel*. Il marchio *Ecolabel* promosso dall'Unione Europea come uno strumento volontario di gestione ambientale è finalizzato a sviluppare la produzione e l'acquisto di prodotti e servizi, ottenuti riducendo l'impatto ambientale. Nel settore del turismo il servizio che ottiene il marchio *Ecolabel* si distingue con un marchio rappresentato da una margherita, con la corolla composta da dodici stelle e con al centro una "E".

Il marchio *Ecolabel* promosso dall'Unione Europea come uno strumento volontario di gestione ambientale è finalizzato a sviluppare la produzione e l'acquisto di prodotti e servizi, ottenuti riducendo l'impatto ambientale. La presenza di questo marchio fornisce garanzie al turista circa la possibilità di contribuire al miglioramento dell'ambiente, la possibilità di usufruire di un servizio che punta anche al rispetto della salute, la salvaguardia della biodiversità, la riduzione degli sprechi

energetici, un'alimentazione sana che attinge alle produzioni biologiche e regionali, ecc.

La “*certificazione d’impresa*”, consiste nel verificare se l’impresa aderisce a una serie di norme tecniche ed organizzative riguardanti il modo in cui l’attività produttiva è svolta. Questo tipo di certificazione include la certificazione dei

Sistemi di qualità ISO 9000, il Regolamento EMAS e la norma ISO 14001.

La certificazione dei sistemi di qualità ISO 9000 nasce nel Marzo 1987 grazie all’*International Organization for Standardization* (ISO) nell’intento di armonizzare i diversi standard di qualità esistenti dando vita a quella che verrà poi chiamata la famiglia delle norme ISO 9000 che diventano il principale riferimento per la realizzazione dei sistemi di qualità aziendale.

La certificazione dei sistemi di gestione ambientale, il Regolamento EMAS, si propone l’obiettivo di favorire

una razionalizzazione delle capacità gestionali dal punto di vista ambientali, basata sul miglioramento delle prestazioni ambientali. La norma ISO 14001 definisce i requisiti necessari all'adozione di un Sistema di Gestione Ambientale.

Ottenere queste certificazioni e/o aderire al Regolamento EMAS significa ottenere i seguenti vantaggi:

- ridurre i costi connessi agli impatti ambientali;
- ridurre i rischi ambientali;
- migliorare l'immagine aziendale;
- agevolazioni nell'accesso ai finanziamenti pubblici;
- agevolare l'ottenimento di permessi ed autorizzazioni;

In generale, l'organizzazione che ottiene una certificazione ambientale ottiene maggiore credibilità nell'impegno ambientale, instaura un clima di collaborazione con le istituzioni, con i cittadini e viene considerata parte integrante della politica ambientale del

territorio. La Certificazione ambientale rappresenta infatti, uno strumento ideale per creare un sistema virtuoso largamente diffuso: se le aziende o gli enti considerano l'adesione alla Certificazione ambientale l'elemento di scelta dei propri fornitori, si creerà un circuito di aziende e di enti in grado di fornire garanzie di eco-compatibilità ed affidabilità.

CAPITOLO SESTO

Verso uno sviluppo equilibrato e sostenibile del turismo.

6.1 Turismo e tutela ambientale.

Il turismo, dopo anni di trascuratezza e disattenzione, viene oggi considerato un settore di attività economica fra i più importanti per il vasto movimento di capitali, di imprese e di uomini che comporta.

Qualcuno fa risalire il turismo alla preistoria. Infatti, per migliaia di anni, piccole comunità di ominidi hanno praticato il nomadismo; uomini, donne e bambini cacciavano animali e raccoglievano piante principalmente per sopravvivere senza comunque escludere che questa gente si divertisse e si concedesse anche delle sane vacanze. Ciò che è certo è che la nostra specie ha una vocazione migratoria, quasi un'ansia di

mobilità: la curiosità di attraversare lande, valicare profili montani, guardare fiumi per infrangere i confini naturali; e questo è un'espressione della nostra intelligenza.

Ciò che però si può affermare con certezza è che, alla fine del '700, gli inglesi scoprirono per primi il piacere del viaggiare: nasce il Grand Tour, il viaggio attraverso l'Europa e soprattutto l'Italia, indispensabile per la formazione intellettuale dei giovani rampolli della buona società. Tuttavia bisognerà aspettare la fine della prima guerra mondiale per la conquista delle “ferie retribuite”; la vacanza smetterà di essere considerata un fenomeno destinato alle élite e diventerà un fenomeno di massa.

Con l'avvento del turismo di massa, cominciano anche a farsi avanti i primi sintomi di insofferenza nei confronti di un turismo considerato invasivo. Nel 1920 si assiste in Italia all'affermarsi di una certa sensibilità nei confronti

del bene naturale inteso come «aspetto di bellezza del paesaggio». Siamo in pieno governo giolittiano e Benedetto Croce, in quegli anni Ministro della Pubblica Istruzione, sottolinea il ritardo dell'Italia, rispetto ad altri paesi europei, quali Austria, Francia, Svizzera e soprattutto agli Stati Uniti d'America, nell'avvicinarsi alle tematiche di tutela dell'ambiente; Croce illustra inoltre il suo disegno di legge “per la tutela delle bellezze naturali”, divenuto legge nel 1922.

Croce definiva, le “bellezze naturali” come la rappresentazione materiale e visibile della Patria con le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, così come ci sono pervenute attraverso la lenta successione dei secoli, identificando la loro difesa come la «difesa della Patria».

Nonostante Croce non poteva definirsi un ecologo o un ambientalista che intravedeva nelle potenzialità delle «bellezze naturali», valori etici, sociali ed economici o

l'utilizzazione delle stesse per il beneficio ed il piacere della gente, oggi, le sue parole acquistano un alto valore predittivo.

Un sito si sviluppa come località turistica perché possiede delle caratteristiche culturali, monumentali e paesaggistiche che lo rendono attrattiva. È infatti molto difficile che si sviluppi una località turistica che non presenti un paesaggio ed un ambiente esteriore con caratteristiche gradevoli.

Ora il paradosso che si verifica in molte situazioni è che lo sviluppo turistico deturpi quella risorsa che è all'origine delle attrattive del territorio: il paesaggio naturale. La crescita caotica di strutture ricettive e ricreative, finisce per alterare completamente il paesaggio e l'ambiente trasformando quella che era un'amena località, in una città molto simile a quelle in cui l'ospite è abituato a vivere nel corso di tutto l'anno. Si potrebbe dire cioè, che il turismo oggi rischia di

eliminare l'oggetto stesso del desiderio.

Il turismo è un'arma a doppio taglio che può salvaguardare o distruggere la natura e le culture locali a seconda delle modalità col quale viene gestito. La realtà turismo, infatti, non porta con sé soltanto benefici economici, perché estremamente pericolose sono i risvolti negativi dell'impatto del turismo sull'ambiente.

Bisogna pertanto riflettere sul fatto che il turismo, oggi, è una delle maggiori attività economiche del pianeta e, come tale, la sua produttività deve salvaguardare l'ambiente piuttosto che danneggiarlo.

Quanto detto fino ad ora non può prescindere dal fatto che la difesa del paesaggio, della natura, della flora e della fauna locali, la valorizzazione delle tradizioni locali, vanno realizzate attraverso il consapevole coinvolgimento della comunità locale ospitante.

Fondamentale è infatti che, un piano di sviluppo turistico che voglia valorizzare una comunità locale, tenga conto

di tutti gli aspetti della vita della comunità ospitante. Per far ciò si deve necessariamente mettere al centro di una simile riflessione l'eco-compatibilità delle scelte compiute.

Quando si parla di eco-compatibilità non si intendono infatti solo una serie di scelte che tengono conto della tutela del territorio e della natura, ma soprattutto delle comunità locali: non è solo l'ambiente a subire l'impatto del turismo, le conseguenze si fanno sentire anche sulla società e la cultura locale. A che serve infatti tutelare l'ambiente se le comunità locali perdono progressivamente la loro identità? Come risposta alla domanda precedente, occorre immaginare forme di turismo diverse rispetto a quelle attuali, cioè un turismo adatto alla struttura fisico-sociale del territorio, che non distrugga gli ecosistemi naturali e che sia capace di tutelare le comunità ospitanti. Questo turismo, che si vuole alternativo rispetto a quello tradizionale, viene

definito come ecoturismo, turismo responsabile, compatibile, sostenibile, ecc.

Data l'importanza attuale, ed in prospettiva dell'andamento del turismo europeo ed internazionale, gli orientamenti internazionali dell'OMT (Organizzazione Mondiale del Turismo), per un turismo durevole e sostenibile, rivolgono particolare attenzione al turismo nei parchi, poiché questa attività costituisce uno dei principali fattori capaci di indurre effetti economici ed occupazionali sensibili.

Tuttavia anche se la tutela dell'ambiente deve essere al primo posto tra gli obiettivi di gestione dei parchi e delle aree protette, ciò non significa necessariamente sacrificarne l'attività turistica.

Questa è la sfida che oggi si impone alle strutture di gestione dei parchi e delle aree protette, coordinare cioè un maggiore sviluppo delle attività turistiche, viste nella logica della sostenibilità. Le suddette attività turistiche

dunque si traducono in una strategia di sviluppo economico e sociale che prevede ed impone un miglioramento della qualità della vita.

Dopo simili premesse, volendo considerare un esempio di potenziale turismo sostenibile, possiamo rivolgere l'attenzione alle problematiche economiche ed occupazionali che riguardano l'entroterra siciliano: il parco dei Nebrodi, ancora poco presente negli itinerari turistici della regione. La scelta di coordinare lo sviluppo turistico del suddetto parco con una logica basata sulla sostenibilità ambientale risulterebbe essere la più ovvia se si vogliono tutelare l'ambiente del parco ed al contempo indurre importanti ricadute economiche ed occupazionali nell'area dello stesso parco. Questa potrebbe essere una sfida che gli organi di gestione del parco dei Nebrodi dovrebbero cogliere: programmare e pianificare un'attenta strategia di promozione turistica che punti soprattutto sui temi della sostenibilità

ambientale.

6.2 Sostenibilità turistica e sviluppo delle aree protette.

Molte sono le etichette di sostenibilità turistica impiegate e talvolta anche abusate nel linguaggio corrente.

L'aggettivo sostenibile deriva dal verbo latino "*sustinere*", che significa reggere. I dizionari della lingua italiana ne danno la seguente definizione: "che si può sostenere. Chi può sostenere, chi può reggere? Lo si capisce meglio facendo un po' la storia di questa parola.

La formula turismo sostenibile è stata modellata sull'idea di sviluppo sostenibile. Il termine sviluppo sostenibile compare per la prima volta nel 1980, come titolo del documento internazionale sulla "Strategia Mondiale per la conservazione", ma è solo nel 1987 che la Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo ne fornisce una definizione precisa, in un famoso rapporto

commissionato dalle Nazioni Unite ed intitolato *Our Common Future* (noto anche come “*Rapporto Brundtland*”) per la quale è sostenibile: “uno sviluppo che soddisfa le necessità attuali senza compromettere la possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni”. L’idea consiste nell’adottare il punto di vista dei nostri nipoti, che ovviamente avranno il diritto di godere delle nostre stesse risorse e sperare che in futuro la loro qualità di vita sia possibilmente migliore.

Nel 1991 il rapporto *Caring for the Earth* (Prendersi cura della terra), redatto da IUCN, UNEP (*Programma Ambiente per le Nazioni Unite*) e WWF, definisce lo sviluppo sostenibile come il “miglioramento della qualità della vita mantenendosi entro i limiti della capacità di carico degli ecosistemi che la sostengono”.

Il concetto di sviluppo sostenibile viene ribadito ed ufficializzato in occasione della conferenza delle Nazioni Unite sull’ambiente e sullo sviluppo, nota come Earth

Summit tenutasi nel 1992 a Rio de Janeiro: in questa occasione è stato sottoscritto da 173 governi un ampio documento definito Agenda 21 in cui sono specificate le azioni da compiersi nel XXI secolo per conseguire uno sviluppo economico e sociale sostenibile.

La conferenza di Rio decreta anche la nascita della Commissione per lo sviluppo sostenibile che, costituita da delegazioni nazionali, si è riunita ogni anno per discutere sulle modalità di attuazione dei contenuti dell'Agenda 21 nei paesi interessati.

A livello europeo, in occasione della Conferenza Europea delle Città Sostenibili tenutasi ad Aalborg (Danimarca) nel maggio 1994, amministratori locali, rappresentanti di governo, organismi internazionali ed istituzioni scientifiche hanno sottoscritto la *Carta delle città europee per un modello urbano sostenibile*. Il documento definisce i principi dello sviluppo sostenibile delle città, l'impegno a predisporre un piano d'azione

locale e l'avvio di una campagna europea di sensibilizzazione.

Il 1995 è l'anno della prima Conferenza mondiale sul turismo sostenibile (WCST, World Conference on Sustainable Tourism), tenutasi a Lanzarote, una delle isole Canarie: un convegno straordinario con più di seicento relatori provenienti da tutto il mondo. Verrà prodotta quella "Carta di Lanzarote" che praticamente adatta la strategia dello sviluppo sostenibile al mondo del turismo.

La OMT (*Organizzazione Mondiale del Turismo*) ha definito come turismo sostenibile "lo sviluppo turistico sostenibile che soddisfa le esigenze attuali dei turisti e delle ragioni d'accoglienza, tutelando nel contempo e migliorando le prospettive per il futuro". La OMT, ha anche individuato tre caratteristiche irrinunciabili del turismo sostenibile:

- 1) le risorse ambientali devono essere protette;
- 2) le comunità locali devono beneficiare del turismo sia in termini di reddito sia in termini di qualità della vita;
- 3) i visitatori devono vivere un'esperienza di qualità.

Queste tre caratteristiche sviluppano la cosiddetta regola delle tre E nata in ambiente anglosassone. Le tre E stanno per *environment* (ambiente), *ethics* (etica) ed *economy* (economia).

Le considerazioni fatte fino ad ora mostrano come le definizioni di turismo sostenibile siano in continua evoluzione. Per semplificare le cose, a volte, si distingue il turismo *hard* (duro) dal turismo *soft* (morbido). Questi termini vogliono contrassegnare due modalità di impatto sull'ambiente distinte da criteri di quantità e qualità.

Il turismo *hard* sarebbe un turismo basato sulla quantità, cioè tipico del turismo di massa che ha provocato urbanizzazione, congestionamento del traffico, degrado

del paesaggio e dei beni artistici ed in generale un abbassamento della qualità della vita nelle località turistiche. Al contrario, il turismo *soft* sarebbe quello sviluppato in modo graduale e controllato, con bassi numeri e basso impatto, che punta più alla qualità che alla quantità dei consumi e dei servizi prestati.

Tuttavia in un dossier dedicato al turismo sostenibile, l'associazione Italia Nostra mette in guardia nei confronti di questa distinzione che può risultare fallace: “Non esistono un turismo verde, culturale, buono e sostenibile e, dall'altra parte, un turismo di massa cattivo. È sostenibile, solo quel turismo che tiene conto del fatto che le risorse su cui poggia non sono illimitate. Troppo spesso invece ci si accontenta di chiamare sostenibile un turismo dalle mete giuste (parchi o musei) che però poggia sugli stessi presupposti insostenibili del turismo di massa” (*Turismo o conquista?* Dossier Turismo Sostenibile, Bollettino di Italia Nostra n. 321, settembre

1995).

La problematica del turismo sostenibile è quindi più ampia di quella dell'ecoturismo, benché si possa dire che ne costituisca un'evoluzione. Per “turismo sostenibile”, chiarisce la rivista ambientale del Consiglio d'Europa, si intende “ogni forma di attività turistica che rispetta e preserva a lungo termine le risorse naturali, culturali e sociali e che contribuisce in modo positivo ed equo allo sviluppo economico ed al benessere degli individui che vivono e lavorano in questi spazi” (AA. VV., *Développement Touristique Durable*, 1997).

Ecco allora che il turismo sostenibile non solo si preoccupa di non danneggiare le risorse dei luoghi che va a toccare, ma si fa carico di portare un contributo attivo alla loro salvaguardia. Sta inoltre avanzando tra gli studiosi una definizione di “seconda generazione” del turismo sostenibile: la sostenibilità viene allargata anche al mantenimento o al recupero della solidarietà tra le

diverse generazioni delle comunità ospitanti, questo per evitare che il turismo mortifichi i valori locali, troncando il passaggio dell'eredità dai nonni ai nipoti.

Si giunge così alla differenza tra turismo responsabile e sostenibile: per alcuni è soltanto una sfumatura, per altri si tratta di una distinzione sostanziale.

La prima formula, quella di “*turismo responsabile*”, nasce per qualificare un turismo d'incontro e concede maggiore attenzione alle scelte individuali ed agli impatti sociali e culturali del turismo.

La seconda formula, quella di “*turismo sostenibile*”, focalizzava l'attenzione soprattutto sugli impatti ambientali. La nozione di sostenibilità che vada dalla sfera dei rapporti umani al contesto ambientale o che vada dalla sfera dell'ambiente a quella delle relazioni interpersonali ed interculturali, di fatto, non cambia che i principi della sostenibilità oggi comprendono anche quelli della responsabilità.

Possiamo dunque definire “*turismo sostenibile*” ogni forma di sviluppo, gestione ed attività turistica che rispetti e preservi a lungo termine le risorse naturali, culturali, economiche e sociali e, in questo senso, anche durevole; un turismo non distruttivo e che si ponga come una nuova forma di economia che garantisca il profitto senza anteporlo alla qualità dell’ambiente e del patrimonio naturale e paesaggistico. Questo tipo di turismo restituisce un senso al viaggio: quello di dedicare del tempo alla scoperta ed all’incontro di altre persone, di altri luoghi e di trarre ricchezza da questo contatto attraverso il proprio contributo personale.

La Carta Europea del Turismo Sostenibile, conforme ai principi enunciati nella Carta Mondiale del turismo sostenibile, elaborata a Lanzarote nel 1995, rientra nelle priorità mondiali ed europee espresse dalle raccomandazioni dell’Agenda 21, adottate a Rio nel

1992 in occasione del Summit della Terra e dal V programma comunitario di azioni per lo sviluppo sostenibile.

La Carta favorisce la concreta applicazione del concetto di sviluppo sostenibile (o durevole), cioè uno “sviluppo capace di rispondere ai bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la capacità delle generazioni future di rispondere ai propri”. Questo sviluppo comporta la protezione delle risorse a favore delle generazioni future, uno sviluppo economico vitale, sociale ed equo.

Questa Carta è stata elaborata da un gruppo formato da rappresentanti europei delle aree protette, del settore turistico e dei loro partner, e fa inoltre parte delle priorità del programma di azioni “*Parks for life*” dell’IUCN.

La Carta manifesta, quindi, la volontà delle istituzioni che gestiscono le aree protette e dei professionisti del turismo di favorire un turismo conforme ai principi dello sviluppo durevole ed impegna i firmatari ad attuare una

strategia a livello locale in favore di un turismo durevole. L'adesione alla Carta comporta la definizione di una strategia pluriennale di sviluppo turistico sostenibile, ed un programma di attività che coinvolga contemporaneamente gli enti che gestiscono le aree protette, le imprese turistiche in esse operanti ed i tour operator. Nella Carta è inoltre presente un'etica commerciale attenta alla qualità del prodotto e ad un commercio equo e solidale.

Il turismo viene così utilizzato quale strumento privilegiato per una strategia avente molteplici scopi: dalla sensibilizzazione al rispetto dell'ambiente, all'accrescimento delle potenzialità dello stesso per sostenere attività economiche tradizionali e per migliorare la qualità della vita delle popolazioni residenti nelle aree protette.

Vengono riconosciute quattro componenti della sostenibilità del turismo.

Una concezione completa della sostenibilità dello sviluppo turistico ne riconosce quattro componenti: sociale, economica, ecologica ed istituzionale.

Sostenibilità Sociale: lo sviluppo sostenibile richiede strutture ed organizzazioni sociali dove le comunità controllano le risorse naturali e sono capaci di gestirle razionalmente. La sostenibilità sociale si fonda su di un elevato grado di equità e giustizia sociale, d'identità culturale e di partecipazione alle scelte. Applicare questo concetto al turismo significa considerare anche i problemi della crescita e dell'impatto diseguale che il reddito generato dal turismo ha sulla popolazione, dello squilibrio numerico che si crea tra residenti e visitatori temporanei ed infine della perdita d'identità delle popolazioni locali, legata all'influenza dei visitatori.

Sostenibilità Economica: tradizionalmente la sostenibilità economica implica il mantenimento del capitale. Purtroppo però tra capitale materiale o

manufatto, capitale sociale-umano e capitale naturale, l'economia si è occupata molto del primo, poco del secondo e nulla del terzo. Questa trascuratezza dipende dal fatto che fino agli ultimi decenni il capitale naturale (foreste, suolo fertile, aria pulita, pesce, ecc.) non era scarso. La sostenibilità economica implica la valutazione dei costi, inclusi quelli futuri, e la strutturazione di un mercato concorrenziale che non causi l'esaurimento del bene. Applicare questo concetto al turismo significa utilizzare un criterio razionale che, al profitto, unisca la tutela, la valorizzazione e la riproduzione dell'ambiente naturale. Quest'ultimo è proprio il punto di partenza sul quale si fonda il concetto di turismo sostenibile o durevole.

Sostenibilità Ecologica: lo sviluppo sostenibile implica il mantenersi entro la capacità di carico dei sistemi ecologici ed un uso sostenibile delle risorse. L'uso sostenibile delle risorse implica l'uso di risorse naturali

rinnovabili, l'uso delle risorse non rinnovabili su un livello che dia il tempo di sviluppare alternative rinnovabili, la regolazione delle emissioni di rifiuti nell'ambiente. Applicare questo concetto al turismo significa valutare il rapporto circolare tra risorse naturali di un territorio e l'incidenza del flusso turistico. Infatti la qualità ambientale di una località è tra i principali elementi di attrazione per il turista, ed ogni intervento compromissorio su di essa comporterà, nel lungo periodo, il degrado del contesto e la riduzione del flusso turistico.

Sostenibilità Istituzionale e giuridica: Lo sviluppo sostenibile offre la capacità di assicurare condizioni di stabilità, democrazia, partecipazione, informazione e giustizia che devono essere applicate anche allo sviluppo turistico.

In altre parole, la sostenibilità nel turismo si traduce nel fatto che tutti i servizi, le infrastrutture, la gestione, lo

sviluppo e la pianificazione devono rispondere a criteri di sostenibilità ambientale, sociale, culturale ed economica, spesso anche certificabili con marchi ed azioni.

Il turismo è un fenomeno complesso, con grosse conseguenze in termini di impatto ambientale, culturale, sociale, economico e anche etico

L'impatto etico del turismo è spesso devastante soprattutto nei Paesi del sud del mondo dove la perdita di valori e tradizioni, la sottrazione di risorse, il disagio sociale, dovuti all'invasione del turismo di massa, non viene nemmeno compensata da un'equa redistribuzione del reddito generato.

In questi ultimi anni si è sviluppato un modo diverso di viaggiare, il "Turismo Responsabile", la cui prima caratteristica è la consapevolezza di sé, delle proprie azioni, delle realtà dei paesi meta di destinazioni turistiche, una sorta di specializzazione di uno dei settori

cardine del turismo sostenibile.

Turista responsabile” è un viaggiare etico e consapevole che va incontro alle comunità ospitanti, alla natura, con un atteggiamento di rispetto, di ascolto e disponibilità, che vede nell’incontro fra diverse culture un’occasione unica di arricchimento reciproco.

Il 23 novembre 1997 a Verona undici associazioni, impegnate a vario titolo sul fronte del turismo, hanno sottoscritto un documento denominato “Turismo Responsabile: “Carta d’identità per Viaggi Sostenibili”, con l’obiettivo comune di promuovere un turismo che sia equo nella distribuzione dei proventi, rispettoso delle comunità locali ed a basso impatto ambientale. Scopo della Carta è quello di individuare i punti imprescindibili attraverso i quali è possibile realizzare un viaggio che abbia davvero queste caratteristiche.

Le undici associazioni che hanno sottoscritto a Verona la “Carta d’identità per Viaggi Sostenibili”, hanno dato vita

nel 1998 all'AITR (*Associazione italiana turismo responsabile*) per la diffusione e realizzazione dei principi contenuti nella Carta.

Nelle aree protette, accanto agli obiettivi di conservazione e valorizzazione delle risorse naturali, sempre più vengono perseguite le finalità di promozione dello sviluppo sostenibile.

Armonioso rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale, uso responsabile delle risorse finite (acqua, energia, suolo, produzione di rifiuti), promozione di attività economiche compatibili (agricoltura e turismo), valorizzazione della cultura, delle tradizioni e delle tipicità locali sono alcune delle tematiche sulle quali le aree naturali protette, ed i parchi nazionali in particolare, stanno indirizzando attenzioni, risorse ed attività diverse.

Per promuovere e sostenere questo impegno, anche la Direzione per la conservazione della natura del Ministero

dell'Ambiente sta cominciando a svolgere un'articolata attività ed a mettere a disposizione degli organismi di gestione una serie di strumenti conoscitivi e di indirizzo, incentivandone la diffusione.

Tra i principali ricordiamo:

1) Linee guida per lo sfruttamento delle fonti energetiche rinnovabili nelle aree protette. L'uso delle fonti energetiche rinnovabili, produce evidenti effetti positivi sia in campo ambientale, sia al livello socioeconomico dei sistemi locali. Infatti l'uso delle energie rinnovabili può essere un utile strumento di sviluppo economico perché potrebbe favorire la creazione di nuovi posti di lavoro e di imprenditoria qualificata. Oggi, tra le fonti energetiche rinnovabili, acquistano particolare importanza il settore dell'energia fotovoltaica e quello della conversione energetica delle biomasse.

2) Agricoltura e tutela della biodiversità. L'attività agricola è il settore maggiormente coinvolto dalle

problematiche in materia di sviluppo sostenibile nelle aree naturali protette. Per disporre di adeguati strumenti conoscitivi del rapporto esistente tra attività agricole e la tutela della biodiversità, la Direzione per la conservazione della natura ha promosso la realizzazione di un'analisi approfondita del sistema agricolo e delle attività rurali all'interno delle aree naturali protette e del loro rapporto con l'ambiente.

Al termine delle attività si sono resi disponibili: un database con dati relativi ai prodotti agroalimentari certificati e/o tipici ed il repertorio dei prodotti tipici, tradizionali e biologici.

3) Studio di fattibilità per un marchio di qualità del turismo nelle aree naturali protette. Uno strumento oggi internazionalmente riconosciuto in grado di operare per un miglioramento del sistema turistico, è quello della certificazione di qualità e nello specifico, trattandosi di aree naturali protette, della certificazione di qualità

ambientale. Per il raggiungimento di questo obiettivo il CTS (*Centro Turistico Studentesco Giovanile*) ha effettuato uno studio di fattibilità per un marchio di qualità del turismo nei parchi nazionali.

4) Parchi per tutti: fruibilità per un'utenza adeguata.

Questo è un progetto che ha come obiettivo principale quello di promuovere presso tutti i cittadini, la conoscenza delle problematiche relative all'agevole fruibilità dei siti, dei servizi e delle relative attrezzature.

Strumento fondamentale per raggiungere tale obiettivo è stata la realizzazione del sito internet *<http://www.parchipertutti.it>* che fornisce informazioni di carattere generale sul sistema delle aree naturali protette e sulle problematiche relative alla loro fruizione da parte di una fascia sempre più ampia di cittadini. Unitamente al sito web, sono state realizzate le “Linee guida per l'accessibilità e la fruizione dei parchi nazionali da parte di un'utenza ampliata”.

Bisogna inoltre considerare come la diffusione del turismo nelle aree protette presuppone una serie di costi e benefici, opportunità e minacce, che gli operatori turistici devono considerare per programmare e pianificare un'attenta strategia di gestione del turismo nelle aree protette.

I principali benefici del turismo nelle aree protette, sono classificabili in tre categorie:

1) *Benefici economici:*

- il turismo crea occupazione per le comunità locali tanto nel settore turistico stesso, quanto in altri settori ausiliari di gestione delle risorse;
- il turismo diversifica l'economia locale soprattutto nelle zone rurali;
- il turismo stimola l'economia rurale, creando una domanda di prodotti agricoli con la conseguente circolazione di denaro;
- il turismo stimola il perfezionamento delle

infrastrutture, dei trasporti e delle comunicazioni locali, dunque maggiori finanziamenti per le aree protette, con conseguenti benefici per le popolazioni locali;

- il turismo, se organizzato in maniera corretta, innesca meccanismi di autofinanziamento, per lo stesso parco e può dunque essere un'efficace strumento per la conservazione del patrimonio naturale.

2) *Protezione del patrimonio naturale e culturale*, inteso soprattutto in termini di:

- conservazione della biodiversità;
- miglioramento degli impianti e delle strutture;
- maggiori possibilità di finanziamenti regionali e nazionali.

3) *Miglioramento della qualità della vita*.

- maggiori stimoli per i residenti al miglioramento generale dell'area;
- maggiori stimoli per i residenti ad imparare le lingue

dei visitatori stranieri, con il conseguente aumento del livello culturale della popolazione locale;

- creazione di nuove attrattive, che possano meglio qualificare l'area.

Tanti visitatori e tanto entusiasmo attorno al turismo natura non possono però che destare qualche preoccupazione. Infatti per quanto numerosi siano i benefici e le opportunità altrettanto numerose sono le minacce, i costi ed i rischi del turismo nelle aree protette.

I più importanti *rischi del turismo nelle aree protette* sono:

- 1) *Finanziari ed economici*. L'aumento del numero dei visitatori fa aumentare la domanda di servizi ed assistenza sanitaria, questo aumento genera un aumento dei costi della vita tale che gli abitanti del luogo non riescono in alcuni casi a vivere nella zona;
- 2) *Socio-culturali*. Una presenza eccessiva di turisti può causare problemi, come la congestione, il vandalismo,

l'eccessivo accumulo di immondizia, la delinquenza e la contaminazione delle tradizioni locali. Le popolazioni locali possono sentirsi invase dai turisti al punto da arrivare a pensare che le zone protette siano state create solo per i visitatori. Infine si possono innescare meccanismi di massimizzazione degli utili nei parchi, attraverso la costruzione di hotel, vie di comunicazione ed attività ricreative che, se da una parte possono attrarre un numero maggiore di visitatori, dall'altra, possono convertire il parco in un luogo il cui obiettivo principale sia il turismo di massa al posto della conservazione della natura;

3) *Ambientali*. Numerosissimi sono i rischi ambientali connessi con il turismo: i rischi per l'ecosistema, il suolo, la vegetazione, l'acqua e l'aria. I principali rischi sono l'accumulo di immondizia, la costruzione di infrastrutture che possono causare la soppressione della vegetazione e degli habitat naturali, l'erosione

del suolo, la maggior frequenza degli incendi, l'inquinamento dei fiumi e dei laghi. Questo rischio è connesso con l'eccessiva affluenza dei visitatori che ogni anno si recano in questi ambienti naturali. In alcuni casi, il turismo mette a rischio la fauna delle aree protette, perché gli animali non possono svolgere la loro normale esistenza in presenza di individui estranei al loro ambiente.

Le principali *responsabilità dei gestori dei parchi*, sono quelle di:

- pianificare la gestione dei rischi;
- organizzare programmi di educazione preventiva;
- informare gli operatori ed i visitatori dei pericoli del luogo.

Le principali *responsabilità degli operatori turistici*, sono quelle di:

- informare i loro clienti di eventuali pericoli;
- pianificare la gestione dei rischi.

Le principali *responsabilità dei turisti* stessi, sono quelle di:

- riconoscere il rischio;
- informarsi con i gestori e gli operatori turistici dei possibili rischi;
- rispettare il regolamento del parco.

Per la creazione di un attento programma di gestione dei rischi, bisogna tenere conto alcune componenti necessarie quali: la formazione del personale del parco, l'ispezione di aree di rischio e la notifica di eventuali incidenti.

6.3 Turismo ambientale ed ecoturismo.

Il concetto di "*turismo ambientale o naturalistico*" è ricollegabile ma non è sinonimo di turismo sostenibile.

Esso riguarda soprattutto siti di pregevole valore dal punto di vista naturalistico e paesaggistico (fauna, flora, ecosistemi, ecc.) e che presentano una bassa

antropizzazione.

Il turista ambientale ha interessi specifici e cerca anche un approccio di conoscenza dell'ecosistema e della biodiversità spesso disposto a spostamenti a piedi per osservare con attenzione i luoghi che attraversa.

Ampliando il concetto si può inoltre parlare di “*turismo verde*” che, rispetto al turismo ambientale e naturalistico, comprende anche l'attrazione per quelle aree più popolate che possono aver conservato segni e tracce dell'uomo soprattutto attraverso l'attività agricola, ma che appaiono ugualmente caratterizzate da una forte presenza di risorse naturali e paesaggistiche di grande richiamo turistico. I turisti interessati al turismo verde sono generalmente più numerosi di quelli interessati alla biodiversità. Per il suo legame con l'agricoltura, il turismo verde può far sì che l'agricoltore diventi tutore del paesaggio, si attrezzi per fornire ospitalità (bicycletta, canoa, sentieri ed accesso alle

proprietà); è insomma un turismo attento alla cultura del luogo ed ai prodotti locali.

L'ecoturismo è ricollegabile al turismo naturalistico e, perché sia così definito, è necessaria la presenza di alcuni requisiti: il viaggio prescelto deve avere una prevalenza di fattori educativi ed interpretativi; l'organizzazione deve essere curata da piccoli operatori e da piccoli gruppi; l'impatto sull'ambiente naturale e socio-culturale deve essere minimo; deve riuscire a contribuire alla protezione ed al mantenimento delle aree naturali, producendo benefici economici per le comunità locali, favorendo la creazione di nuovi posti di lavoro e di reddito per le comunità locali. L'ecoturismo è un tipo di turismo praticato in aree naturali relativamente indisturbate, come i parchi naturali e le aree naturali protette, con il principale scopo di goderne, di osservarle, di studiarne ed apprezzarne la natura ed ogni caratteristica culturale ad essa associata, al fine di

promuoverne la tutela, minimizzare l'impatto sull'ambiente e fornire sostanziali benefici economici alle popolazioni locali (definizione data dall'Unione Europea, 2002).

In questo senso dunque il turismo ambientale e verde si caratterizzano per il tipo di risorse che definiscono il tipo di viaggio, mentre l'ecoturismo si caratterizza maggiormente per la dimensione motivazionale e comportamentale del viaggio.

Il segmento di mercato che negli ultimi anni si sta caratterizzando per un trend di crescita molto sostenuto è quello legato alla natura, nell'ambito del quale l'ecoturismo ha assunto un'importanza notevole.

La crescita vertiginosa del turismo in generale, e dell'ecoturismo in particolare, ha da qualche tempo aperto un dibattito per un processo di revisione dello sviluppo turistico basato sui principi della sostenibilità.

Molto spesso si fa confusione tra ecoturismo e turismo

sostenibile, in realtà il primo si riferisce ad un segmento dell'industria del turismo, mentre il turismo sostenibile si rifà a dei criteri di sostenibilità che devono essere applicati a tutte le forme ed attività turistiche. Infatti, tutte le attività turistiche, qualsiasi siano le loro motivazioni (vacanze, affari, conferenze, congressi, fiere, salute e naturalmente ecoturismo), devono essere sostenibili.

L'ecoturista, in virtù della precedente definizione di ecoturismo, può essere definito come colui che ricerca situazioni "vere", luoghi nei quali l'uomo ha apportato poche trasformazioni e che durante il "consumo" dell'esperienza turistica è appagato dalla sensazione, a volte illusoria, di vivere una situazione unica ed irripetibile. Appare dunque chiaro che a rendere ecoturista un turista non è la località o la comunità visitata, ma la motivazione e la modalità di visita.

L'ecoturismo è un segmento in espansione e l'OMT

stima che rappresenta il 2-4% dell'intero mercato turistico mondiale e con un potenziale di crescita annua del 20% circa. Per questa ragione molti Paesi stanno investendo nell'ecoturismo quale mezzo per attirare capitali stranieri al fine di rilanciare il loro sviluppo economico. Inoltre l'ecoturismo è un mezzo valido ad integrare i fondi pubblici e privati volti alla preservazione e tutela delle aree protette.

Non bisogna però sottovalutare il fatto che l'ecoturismo oltre ad essere una risorsa potrebbe rappresentare una potenziale minaccia per le comunità locali e gli ecosistemi, soprattutto quando non si tratta di ecoturismo sostenibile. Alcuni dei possibili effetti dannosi di un cattivo uso e di una gestione impropria dell'ecoturismo sono:

- *la distruzione degli ecosistemi, connessa ad un'affluenza eccessiva di turisti; -- la pressione sulla popolazione;*

- *l'eco-sfruttamento*, poiché molto spesso i ricavi provenienti dalle attività ecoturistiche non producono ricadute positive sulle popolazioni e sulle economie locali perché talvolta non si utilizza la manodopera locale;
- *la vulnerabilità del settore*, connessa alla fluttuazione della domanda. Infatti l'attività ecoturistica è stagionale e far dipendere un'area solo dall'attività ecoturistica potrebbe essere rischioso per l'economia della stessa area.

Ma quando l'ecoturismo diventa sostenibile?

In teoria, l'ecoturismo dovrebbe basarsi su motivazioni sia etiche che estetiche, rispondendo ad ideali di giustizia e bellezza.

In pratica, l'industria turistica spinge quasi soltanto le implicazioni estetiche, mentre il mondo della sostenibilità comprende necessariamente anche quelle etiche. Così molto spesso succede che l'ecoturismo altro

non è che una lucrativa strategia di marketing. Un business che fa gola ai grossi tour operator ed alle multinazionali dell'ospitalità, che di solito tendono a "snaturarlo", abbinandolo a formule senza senso, del tipo hotel a cinque stelle nel bel mezzo della giungla.

Ma davvero basta utilizzare l'ecoturismo come esca ideologica per far sentire il turista meno inquinatore?

Data la sua clamorosa crescita, l'ecoturismo rischia di riprodurre il classico paradosso del turismo tradizionale, quello di "chi sega il ramo sul quale sta seduto". Gli esempi che confermano questo rischio, purtroppo, non mancano. In Nepal i torrenti ed i sentieri di montagna vengono inquinati dai rifiuti lasciati dagli escursionisti. Nel Parco nazionale Joshua Tree della California le pareti sono ormai erose dagli scalatori. In Thailandia la spiaggia di Phuket, ambita meta ecoturistica, ha perso attrattiva da quando è frequentata al punto da essere

sovraffollata.

In un'inchiesta shock sull'ecoturismo, basata su interviste a responsabili di progetti ambientali locali, il settimanale americano "Newsweek" (4 Marzo 1996), ha emesso un inquietante verdetto: «anche gli ecoturisti sono diventati troppi!»

Il turismo sostenibile è un'idea che rischia di essere strumentalizzata e stravolta da tour operator "ecofurbi".

Ma rimane il fatto che "un'esperienza autentica non si può comprare si può solo propiziare" (R. GARRONE, *Turismo responsabile*, 1997).

Per riassumere si può dire che il turismo sostenibile ha sempre una componente ecologica, ma non è detto che l'ecoturismo sia sempre sostenibile.

Un utilizzo sostenibile dell'ecoturismo richiede la contemporanea massimizzazione dei benefici economici ed ambientali e la minimizzazione dei danni ambientali e dei danni per le comunità locali. Per raggiungere tali

obiettivi, lo sviluppo ecoturistico deve essere fin dall'inizio pianificato con cura attraverso un'attenta analisi dei seguenti fattori:

1) *Assicurare la sostenibilità*: dunque l'integrità e la vitalità del luogo. Nel campo dell'edilizia ciò suggerisce l'impiego di materiali locali e l'adozione di canoni ispirati all'eco-design per gli edifici dell'intera area, il ricorso a tecnologie eco-compatibili e risorse energetiche rinnovabili. I servizi turistici devono essere realizzati al di fuori dei confini dei parchi naturali e sempre secondo i canoni delle eco-costruzioni, al fine di minimizzare l'impatto ambientale;

2) *Assicurare la redditività*: in altre parole se l'ecoturismo non genera profitti, non può rappresentare una valida alternativa agli occhi di un operatore privato;

3) *Coinvolgere le popolazioni locali*: che potrebbero avere benefici economici ed occupazionali dallo sviluppo dell'ecoturismo;

4) *Massimizzare i benefici economici locali*: questo è principalmente compito del governo che dovrebbe, ad esempio, regolamentare gli investimenti esteri ed incoraggiare quelli locali. Il governo dovrebbe inoltre stabilire meccanismi che assicurino il reinvestimento da parte delle risorse finanziarie risultanti dall'attività turistica delle stesse aree. L'atteggiamento istituzionale, dunque, deve essere tale che una parte del reddito prodotto dall'attività ecoturistica venga distribuita alle comunità locali e/o impiegata nella conservazione del patrimonio naturale;

5) *Collaborare*: nel senso che i funzionari di Governo e gli operatori turistici devono essere affiancati dalle associazioni e dalle organizzazioni non governative. L'ecoturismo ha infatti bisogno di sistemi pratici ed efficienti, di coordinamento tra le parti interessate, siano esse istituzioni, imprese private o comunità locali. Fondamentale diventa perciò la collaborazione tra tutti i

soggetti coinvolti.

Solo negli ultimi anni è stato possibile cominciare ed esaminare in termini scientifici la dimensione del rapporto tra turismo ed aree protette grazie ad alcune rilevazioni dei flussi ed a diverse indagini finalizzate allo studio dei loro visitatori.

I risultati di queste ricerche mostrano come, nonostante il settore turistico nel nostro Paese stia attraversando una non facile situazione (a causa di problematiche come la forza dell'euro sul dollaro che sembra rendere meno appetibile le vacanze in Europa, o a causa di scarsi investimenti destinati alla promozione turistica), le aree protette stanno innescando diversi processi di sviluppo turistico che coinvolgono soprattutto i parchi del sud d'Italia.

Secondo la OMT, lo sviluppo del turismo nelle aree protette, è dipeso principalmente da cinque fattori chiave:

1) *L'aumento medio del livello culturale degli individui*, fenomeno questo che sembra essere connesso con la crescente domanda di attività che si svolgono all'aria aperta e soprattutto a stretto contatto con la natura. Dunque, risulta evidente che anche il settore dell'offerta turistica deve far fronte a queste crescenti necessità;

2) *L'invecchiamento della popolazione*. I progressi che ci sono stati nel campo della medicina hanno permesso alla gente di vivere più a lungo, per cui nell'ultimo secolo è aumentato di anno in anno il numero di individui con età superiore a sessanta anni. Tuttavia l'aspetto che più interessa sottolineare è quello che, mentre la forma fisica si deteriora con l'età, gli individui con età superiore ai sessanta anni sono più capaci di vivere in maniera salutare e sono fisicamente attivi. Dunque, mentre diminuisce la domanda di attività come lo sci o l'alpinismo, aumentano l'interesse per lo studio della

natura ed attività che si svolgono all'aria aperta come camminare o pescare.

Gli individui con età superiore a sessanta anni rappresentano dunque i potenziali e più adatti viaggiatori interessati al turismo nelle aree protette. (Statistica della OMT, *Turismo sostenibile en areas protegidas*, Madrid 2002).

3) *Il ruolo della moglie*. Oggi coloro che si occupano di studi sul turismo confermano che sono le mogli a scegliere le destinazioni di viaggio e questo è un fatto che gli operatori turistici non devono sottovalutare, perché è a tutti noto che mentre gli uomini sono attratti da attività che necessitano uno sforzo fisico, le donne al contrario risultano essere più attratte da attività più contemplative come lo studio della natura, la cultura e l'ecoturismo. Le donne che scelgono di visitare parchi e riserve sono soprattutto quelle sposate con figli, perché considerano parchi luoghi salutarissimi per i loro figli, mentre,

al contrario, le donne non sposate preferiscono luoghi più affollati come le città d'arte. Tutte queste considerazioni sono fondamentali per tutti coloro che si occupano della gestione e pianificazione del turismo nei parchi, perché permettono di individuare il target di visitatori caratteristico di queste aree.

4) *Cambiamento nella distribuzione del tempo libero.*

Oggi alcuni studi confermano che il tempo libero è aumentato ma c'è stato un sostanziale cambiamento nella distribuzione dei periodi di vacanza. Si prediligono viaggi brevi, distribuiti in diversi momenti dell'anno, ed in luoghi non troppo lontani, al posto delle tradizionali vacanze di 2/3 settimane che si svolgevano prevalentemente nel periodo estivo. Per questa ragione una breve vacanza in un'area protetta può diventare una proposta molto interessante per queste nuove tipologie di viaggiatori, questo presuppone però una qualità superiore dei servizi che tradizionalmente le aree protette offrivano

in passato.

Alcuni elementari servizi possono infatti trasformare una vacanza come altre in una indimenticabile esperienza a contatto con la natura, tra questi servizi:

- alloggi specializzati;
- attività ricreative differenziate a seconda dell'età e della tipologia di visitatori; - alta qualità della ristorazione, ecc.

Per tutti questi servizi i visitatori sono disposti a spendere cifre anche molto elevate.

5) Maggiore preoccupazione sociale ed ambientale.

Oggi, anche come conseguenza delle politiche di tutela dell'ambiente, gli individui sono molto interessati ai temi della tutela ambientale e dell'ingiustizia sociale. L'interesse per questi temi è centrale nel fenomeno dell'aumento di interesse per il turismo sostenibile e l'ecoturismo.

6.4 Analisi dei benefici e dei costi per la conservazione delle aree protette.

Le ragioni economiche per la conservazione della natura non sono più quelle a cui normalmente siamo abituati a pensare.

Da alcuni anni illustri economi ed ecologisti, sempre più coinvolti sul fronte ecologico, hanno iniziato a mettere a punto metodi di calcolo per quantificare, il valore economico dei “servizi” che gli ecosistemi naturali forniscono alla nostra specie. Si tratta, ad esempio, della regolazione del clima, della produzione della fotosintesi, della formazione e rigenerazione del suolo, del rinnovamento del ciclo idrico, del mantenimento della composizione chimica dell’atmosfera, ecc.

Per lungo tempo ambiente ed economia sono state considerate due settori separati. Questo derivava dalla convinzione che l’ambiente rappresentasse una risorsa disponibile in quantità illimitata e che quindi fosse una

risorsa, non economica. Questa separazione era frutto di un'impostazione metodologica che considera "economico" solo ciò che il mercato è in grado di tradurre direttamente in corrispondente valore monetario, lasciando fuori dal calcolo economico tutto quanto attiene alla variazione di benessere.

Ma è proprio in questa impostazione che si può individuare una delle principali cause dell'eccessivo sfruttamento delle risorse ambientali. I danni provocati dall'eccessivo sfruttamento delle risorse hanno reso progressivamente sempre più evidente che l'ambiente non è una risorsa inesauribile e che il suo degrado provoca una riduzione di benessere per la collettività.

La consapevolezza di non poter più considerare economia ed ambiente come entità distinte, in quanto qualunque azione economica provoca ricadute ambientali ed ogni intervento in campo ambientale ha conseguenze economiche, ha dato impulso ad una nuova fase, quella

dello sviluppo sostenibile, che considera lo sviluppo economico e la tutela ambientale come obiettivi da perseguire congiuntamente.

In questo contesto che le aree protette possono oggi rappresentare, se correttamente gestite, una risorsa in grado di creare valore aggiunto. I parchi, le riserve e le oasi naturali diventano un mezzo, anziché un fine, per lo sviluppo locale.

La disponibilità a pagare per poter godere di un'area protetta rappresenta il valore che gli individui attribuiscono ai servizi forniti da quell'area e, di conseguenza all'area stessa. La prima fonte di valore di una risorsa ambientale, quale può essere un parco, quindi deriva dalla possibilità di poterne godere: il cosiddetto "valore d'uso". Al valore d'uso diretto va aggiunto il valore d'uso indiretto: la possibilità che le generazioni future possano godere di un'area incontaminata oppure,

ad esempio, la possibilità che in futuro, da una specie vegetale preservata, possa essere ricavata una sostanza in grado di combattere una malattia; questo sicuramente rappresenta un elemento che aggiunge valore alla risorsa. Nella valutazione delle risorse ambientali, però, non bisogna solo tenere conto del valore d'uso, diretto ed indiretto, ma anche del cosiddetto "valore d'esistenza".

Gli individui, infatti, non si impegnano a fare o pagare qualcosa al solo fine di poter godere di un bene o di lasciarlo intatto per garantirne il godimento alle generazioni future, perché, al contrario, essi sono interessati alla preservazione dell'ambiente per ragioni che prescindono dall'uso e dal godimento diretto ed indiretto. Sebbene il valore d'esistenza sia di difficile determinazione, una valutazione economica che voglia dirsi completa non può prescindere da esso, essendo ormai accertato che la sopravvivenza della varietà delle specie e degli ecosistemi è di per sé un valore positivo.

L'analisi economica è basata sulla valutazione di qual è la volontà di pagare un determinato bene. Calcolando la differenza tra la volontà a pagare ed il suo costo effettivo si ha una stima del *consumer surplus*. Questa tecnica non è esente da problemi perché le risposte dell'intervistato possono essere distorte per ragioni psicologiche come quella di percepire che potrebbe essere chiamato a sostenere una spesa correlata al valore dichiarato. Esistono anche altri metodi di valutazione.

Il principio direttore dello sviluppo turistico nei parchi consiste nella gestione delle risorse naturali ed umane, ottimizzando il piacere dei visitatori e minimizzando gli impatti negativi sull'ambiente.

La tabella seguente mostra alcuni degli impatti negativi reali e potenziali del turismo nelle aree protette.

Tabella 2.1- Effetti potenziali del turismo nelle aree protette- Tipi di impatti da evitare

Fattore	Impatto ambientale	Considerazione
Affluenza eccessiva	Danno ambientale. Cambiamento delle abitudini degli animali.	Necessità di limitare la capacità di accoglienza del luogo
Sviluppo eccessivo	Eccessiva costruzione di infrastrutture	Sviluppo di ambienti privi di attrattiva estetica
Attività ricreative	Danni alla fauna	Pericolo di contaminazione acustica che può infastidire gli animali
Pesca	Nessuno	Competizione fra i predatori naturali
Gite a piedi	Danni alla fauna e ai sentieri	Erosione dei sentieri
Contaminazione (rumore, ecc.)	Turbamento dei suoni naturali	Irritazione della fauna e dei visitatori a causa del rumore
Detriti	Degrado ambientale	Danni estetici e alla salute

Vandalismo	Distruzione degli impianti	Perdita delle caratteristiche naturali
Alimentazione degli animali	Cambiamento delle abitudini degli animali	Allontanamento degli animali
Veicoli (eccesso di velocità, guida fuori dalla carreggiata, ecc.)	Pericolo per gli animali e per i visitatori Degrado del suolo e della vegetazione	Necessità di imporre limiti di velocità Polveri sottili Rischi per la fauna
Altro (ricordi)	Deterioramento della natura	Raccolta di piante
Raccolta di legna	Uccisione di piccoli animali e distruzione dell'habitat naturale	Deterioramento del normale equilibrio energetico
Strade e costruzioni	Perdita dell'habitat naturale	Danni estetici e all'ecosistema
Impianti elettrici	Distruzione della vegetazione	Impatti estetici
Laghi artificiali	Deterioramento della vegetazione	Necessità di riempimento del suolo
Inserimento di piante o animali esotici	Competizione tra le specie	Confusione tra i visitatori

6.5 Limiti di accoglienza turistica.

Per un'adeguata gestione turistica di un parco è necessario valutare la capacità di accoglienza dell'area del parco stesso

Definizione della “capacità di accoglienza” è il livello di sfruttamento/utilizzo turistico che un'area può sopportare, assicurando contemporaneamente la massima soddisfazione dei visitatori e la minima ripercussione sulle risorse del luogo.

La valutazione della capacità di accoglienza di una località è determinata da numerosi fattori. I fattori principali che intervengono in questa valutazione sono:

- 1) fattori ambientali;
- 2) fattori sociali;
- 3) fattori di gestione.

La OMT ha creato una formula utile per calcolare la capacità di accoglienza di una zona turistica e che consiste nel dividere la superficie complessiva che sarà

utilizzata dai turisti per la superficie media individuale di cui ciascun turista necessita (generalmente espressa in metri quadri/persona). Tuttavia non è facile calcolare la superficie media individuale di cui necessita ciascun turista. Vengono di solito utilizzate per questo calcolo variabili di capacità: materiali, psicologiche ed ecologiche.

Semplificando:

$$\text{capacità di accoglienza (C. A.)} = \frac{\text{superficie usata dai turisti}}{\text{superficie media individuale}}$$

impiegando, inoltre, la formula per il calcolo del coefficiente di rotazione è possibile anche calcolare il numero dei visitatori giornalieri permessi:

$$\text{coefficiente di rotazione (C. R.)} = \frac{\text{ore di apertura ai turisti}}{\text{tempo medio di visita}}$$

$$\text{totale visitatori giornalieri permessi} = (\text{C. A.}) \times (\text{C. R.})$$

Tra i fattori ambientali da considerare per la valutazione della capacità di accoglienza:

- dimensioni dell'area;
- fragilità dell' ambiente;
- caratteristiche della fauna (numero, diversità e distribuzione degli animali);
- topografia del terreno;
- sensibilità degli animali al contatto con i visitatori.

Tra i fattori sociali da considerare per la valutazione della capacità di accoglienza:

- opportunità di osservazione per i turisti;
- opinione dei visitatori;
- - disponibilità di strutture ricettive.

I gestori dei parchi e delle aree protette hanno a disposizione diverse strategie per gestire l'impatto del turismo nei parchi. Strategie che, per ridurre l'impatto negativo dei visitatori nelle aree protette, presuppongono

l'applicazione di tattiche e tecniche di gestione diverse.

La tabella seguente (Fonte, OMT, *Directrices: Ordenación de los parques nacionales y zonas protegidas para el turismo*, Madrid 1995) semplifica le principali strategie e le relative tecniche di gestione ad esse collegate:

Tabella 2.2-Strategie e tattiche per la gestione

Strategia	Tattiche e tecniche di gestione
Ridurre l'uso*	limitare il numero di visitatori
	chiedere una tariffa per l'ingresso
	limitare la durata della visita
Modificare l'organizzazione del tempo di uso	incrementare l'uso nei periodi di bassa stagione
	aumentare il prezzo d'ingresso nei periodi di alta stagione
Modificare i comportamenti dei visitatori	istruire ad un'etica della natura
	proibire l'uso nelle ore notturne
Modificare le aspettative dei visitatori	informare i visitatori sugli usi adeguati dell'area protetta
	informare i visitatori sulle condizioni del paesaggio dell'area

* *Le limitazioni d'uso sono restrizioni connesse al numero di persone che possono accedere in una data area*

Il *prezzo* è poi un importante strumento per la gestione dei visitatori. La richiesta di tariffe ai visitatori può infatti contribuire nel conseguimento di diversi obiettivi di gestione. L'imposizione di tariffe elevate può essere utile per ridurre le visite e la congestione in determinati periodi e può inoltre favorire la distribuzione dei visitatori nel corso dell'anno, ma aumenta nel contempo il rischio che il visitatore indirizzi la sua visita verso un altro luogo.

Un errore da evitare è quello di modificare il prezzo senza un'adeguata informazione preventiva del cambiamento della tariffa d'ingresso, mentre, al contrario, è giusto applicare prezzi diversi a seconda della residenza, dell'età e del luogo.

CONCLUSIONI

La salvaguardia dell'ambiente naturale, in particolare delle aree protette, e le conseguenze che tale protezione comporta nell'attività turistica, è stato l'oggetto di riflessione della presente tesi i cui contenuti costituiscono una testimonianza che il modificato atteggiamento dei soggetti privati e pubblici nei confronti della natura non precluda la possibilità di sviluppo delle attività umane.

Protezione della natura e sviluppo delle attività umane non devono infatti considerarsi disgiunti e mutuamente esclusivi, ma elementi sinergici di uno stesso processo capace di delineare le azioni, i comportamenti che consentano di incrementare gli effetti positivi sul territorio.

Il turismo, attraverso l'interazione in modo assiduo con l'ambiente e la società, se da un lato è attento a

salvaguardare il capitale naturale e culturale, dall'altro si garantisce nel tempo la propria competitività e redditività grazie al riconoscimento che, a lungo termine, la concorrenzialità dipende dalla sostenibilità.

È emerso nel presente lavoro come questa nuova concezione dello sviluppo turistico assuma chiare connotazioni etiche e di sostenibilità, diventi il motore di un movimento importante che oggi si può osservare nella direzione di un turismo di qualità, con una natura ambivalente che costituisce fonte di conoscenza e di arricchimento personale per chi viaggia e non produce, poiché gestito in maniera adeguata, effetti disastrosi sull'ambiente naturale, sulla sua capacità di assorbire l'impatto dei flussi turistici, sull'economia locale, sulle caratteristiche sociali e culturali delle comunità ospitanti. Il turismo così inteso assume un' importante valenza etica, ma non un'etica astratta ma un'etica della responsabilità che abbia un'attuazione pratica che

consista nel far ben attenzione a che le azioni di chi viaggia non violino i diritti umani delle popolazioni locali grazie al rispetto della vita, della salute, della libertà dell'altro e al rispetto della cultura e delle risorse naturali del territorio della comunità locale..

In ambito internazionale e nazionale negli ultimi vent'anni, grazie all'importante processo di revisione e di critica alle tradizionali teorie di sviluppo che hanno comportato il degrado dei sistemi sociali e ambientali causa il modello di sviluppo dominante nelle nostre società che privilegia la dimensione economica e la "quantità" della produzione e del consumo rispetto a qualsiasi altro fattore sociale, culturale, ambientale, considerati quindi i limiti e i danni di questo modello di sviluppo produttivista, si è avviato un innovativo approccio per un diverso impatto delle società umane sugli equilibri sociali e ambientali del pianeta.

Lo sviluppo umano sostenibile, dunque, utilizzando le evidenti opportunità derivanti dallo sviluppo scientifico e tecnologico, ma nel rispetto dei diritti fondamentali delle persone e del valore intrinseco della natura, si propone di rispondere in modo innovativo attraverso il coinvolgimento diretto ed effettivo delle singole persone e dei soggetti attivi nella definizione, realizzazione e valutazione delle scelte di sviluppo della comunità.

Queste considerazioni evidenziano la forte valenza culturale ed etica della riflessione sullo sviluppo umano sostenibile che racchiude in sé un progetto, una visione del mondo attraverso cui riorientare non solo le relazioni uomo/natura, ma anche quelle uomo/uomo in un'ottica di giustizia ed equità planetaria.

L'umanità ha cominciato un percorso lungo e complesso anche se, ancora, molta strada ancor si deve fare. Dipende da noi tutti, dalle nostre capacità, dalla nostra

consapevolezza, dalla nostra determinazione, muovere passi che ci possano condurre verso uno sviluppo civile, culturale ed economico di tutta la Terra.

E indubbio che molto si è fatto, sia a livello locale che internazionale, ma è pur vero che, affinché si possa realizzare uno sviluppo sostenibile, molto di più si deve ancora fare se vogliamo dare alle generazioni future l'opportunità di soddisfare i propri bisogni.

BIBLIOGRAFIA

Abrami G. (1993), *Verso una nuova cultura della tutela ambientale*. Patron Editore, Bologna.

Agliata M., Cingolani V., Ferraretto A. (1998), *Progetto e ambiente. La progettazione ambientale e interventi nelle aree naturali protette*. Carocci, Roma.

Alessandro Lanza A. (1997), *Lo sviluppo sostenibile*. Il Mulino, Bologna.

Alier J. M. (1991), *Economia ecologica, energia, ambiente e società*. Garzanti, Milano.

Barbieri G. (1991), *Il mondo attuale e i suoi problemi*. UTET, Torino.

Bartlommei S. (1989), *Etica e Ambiente*. Guerini e Associati, Milano.

Beato F. (1999) *Parchi e società, Turismo sostenibile e sistemi locali*. Liguori, Napoli

Becchi Collidà A., Ciccio E., Mela A. (1989), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*. Franco Angeli, Milano.

Boatti A. Papa (1995), *Parchi e protezione del territorio. Realtà e progetti europei, nazionali e regionali*. Franco Angeli, Milano.

Brenga M. (2002), *L'ambiente per tutti*. Regione Lombardia – Qualità dell'Ambiente.

- Bresso M. (1982), *Pensiero economico e ambiente*. Loescher, Torino.
- Bussolotti E. (1979), *Energia ed ambiente*. Dedalo, Bari.
- Calafati A. (2005), *Rivista geografica italiana*, Firenze.
- Campeol G., Magnaghi A. (1990), *Il territorio dell'abitare: lo sviluppo locale come alternative strategica*. Franco Angeli, Milano.
- Cattaneo D., Mazzucco S., Soldatini C., Venuda M. (2001), *Aree protette: linee comuni di gestione*. Università di Padova – Dipartimento Territorio e Sistemi Agro Forestali.
- Cavallaro V., Dansero E. (1996), *Sviluppo sostenibile: globale o locale?* Atti della XVII Conferenza Aisre.
- Cencini C. (1999), *Economia, ambiente e sviluppo sostenibile*. Patron, Bologna.
- Coiante D. (2004), *Le nuove fonti di energia rinnovabile: tecnologie, costi e prospettive*. Agnelli, Milano.
- Crosetti A., Ferrucci N. (2008), *Manuale di diritto forestale e ambientale*. Giuffrè, Milano.
- Daly H. (2001), *Oltre la crescita: l'economia dello sviluppo sostenibile*. Ed. di Comunità, Torino.
- Di Nuovo S., Hichà Z. (2007), *Metodologia della ricerca sociale*. Il Mulino, Bologna.
- Fishbein M., Ajzen I. (1975), *Belief, attitude, intention and behavior: an introduction to theory and research*. Addison-Wesley, Reading, Massachusetts.

Garaguso G. (1993), *Da Stoccolma a Rio per la Terra*. Franco Angeli, Milano.

Giacomini V. & Romani V. (1982), *Uomini e parchi*. Franco Angeli, Milano.

Hewstone M., Stroebe W. *Introduzione alla Psicologia Sociale*. Il Mulino, Bologna.

Hinterberger F., Luks F., Stewen M. (1999), *Economia, ecologia, politica: rendere sostenibile il mercato attraverso la diminuzione delle materie*. Ed. Ambiente, Milano.

Hoffman A. (2009), *Esperienze di programmazione dello sviluppo locale*. Franco Angeli, Milano.

Leone U. (2002), *Nuove politiche per l'ambiente*. Carocci, Roma.

Lucci S., Poletti S. (2004), *Lo sviluppo sostenibile*. Alpha Test, Milano.

Manzi E. (2000), *La terra e lo sviluppo sostenibile*. SEI, Torino.

Marini M. (1999), *Tradizione culturale e sviluppo locale*. Franco Angeli, Milano.

Mautone M. (2001), *I beni culturali, risorse per l'organizzazione del territorio*. Patron, 2001.

Menna P. (2003), *L'energia pulita*. Il Mulino, Bologna.

Montemagno G. (1983), *Promozione del turismo e formazione manageriale*. ISIDA, Palermo.

Nazioni Unite (1997), *Documento della Sessione Speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni*

Unite per la Revisione e la Valutazione dell'Attuazione dell'Agenda 21. New York 23-27 Giugno 1997.

Nenci A. (2003), *Profilo di ricerca ed intervento psicologico-sociale e nella gestione ambientale.* Franco Angeli, Milano.

Odum E. P. (1998), *Basi di ecologia.* Picchi, Padova.

Passmore J. (1986), *La nostra responsabilità per la natura.* Feltrinelli, Milano.

Pranzini E. e Valdrè G. (1991), *La gestione dei parchi e delle aree protette.* Edizioni delle Autonomie, Roma.

Rapporto sul turismo in Sicilia (2005), Regione Siciliana - Assessorato del turismo delle comunicazioni e trasporti.

Santoprete G. (1975), *Fonti di energia rinnovabile: tecnologia e sfruttamento.* Valerio Levi Editore, Roma.

Segre A., Dansero E. (1996), *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio.* UTET, Torino.

Tiezzi E., Marchettini N. (1999), *Che cosa è lo sviluppo sostenibile?* Donzelli, Roma.

Vallega A. (1994), *Geopolitica e sviluppo sostenibile.* Murcia, Milano.

Villamira M. A. (2001), *Psicologia del turismo e del viaggio.* UTET, Torino.